L'OSSERVATORE

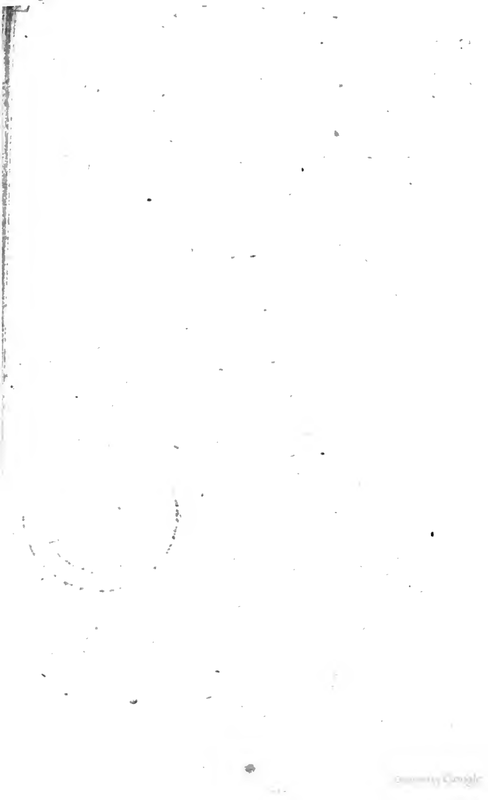
DI

GASPARO GOZZI

VOL. II.



NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1829.



L' OSSERVATORE
DI
GASPARO GOZZI.
CONTINUAZIONE
DELLA PARTE I.

DIALOGO IV.
ULISSE, CANE E MONTONE

ULISSE

BEN so che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s'ha a dire ch' io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch' io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s' ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe che per movere le bestie che mi verranno incontro, basterà ch' io cerchi con qualche in-

gegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond' io intenderò come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest'isola. Ma io veggo costà un grasso montone che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere s'anche le bestie hanno vanagloria. S'io lodassi una donna o un uomo c'hanno una bionda e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello, nè di buono, fuorchè questa poca apparenza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone. Io ti prego, alza su il collo dal terreno, e sta saldo: lascia ch' io contempli coteste lane che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo d'averne veduto mai altro che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è

ricciuto, e del colore dell' oro! Io credo che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

MONTONE

Lodato sia il cielo che ritrovo uno in questo deserto, il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua ch' io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie; laddove quando io era uomo, avea sempre intorno le turbe de' lodatori.

ULISSE

E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre ch' eri uomo?

MONTONE

Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell' avea, per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione che mi mosse a venire in quest' isola: il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch' egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso qui al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE

O cane sciagurato, è egli però il vero che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e fi-

nalmente fosti l'origine, con le tue melate parole, ch'egli divenisse montone? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

CANE

Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona; nè che io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia ch'io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, come egli è qui nell'isola di Circe.

MONTONE

E perchè, s'io lo era, non mel dicevi tu, come me lo dici al presente?

CANE

Io te lo diceva bene io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e

quelle cotante lodi che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatojo che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà e dalla crudeltà tua a così fare.

MONTONE

Come crudeltà? Non t' avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

CANE

Ehi gioja! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù la non potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t' avvedevi, quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell' arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l' uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser

preso, e prevalendomi della goffaggine tua, t'entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe, come i fanciulli che vanno alla scuola: e tu leggiero, e come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi proferita una castroneria, o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame, cercava d'acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità, in quella forma ch'io potea? o era tua, se ricco e fornito di tutt' i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non t'esaltava per ogni verso?

MONTONE

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora, se non ne dava a questo e a quello?

CANE

Se n'avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè piluccheresti l'

erbe di questo prato, per aver prestato fede a me che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all' isola di Circe?

CANE

Odi storia veramente da ridere. Costui che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch' egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s' egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede che venne dall' aquila traportato nell' Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch' era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi e dell' altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine che l' aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava, se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello che ella avesse detto di lui. Io che l' avea veduta

a ridere e stringersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch' ella avea sospirato e detto: Oh felice colei che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che Sua Signoria si gonfiava tutto; rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno che standoci noi in sulla piazza, dove s' odono molte novelle, venne un navigante, il quale, fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch' egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss' io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? S' io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d' avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero, come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d' essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un piccolo merito, senza guar-

dar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi, e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall' Aurora impetrata l'immortalità; ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli che pajono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia s'offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co' calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai quando lo vidi a ghignare, e a consentire a tanta bestialità. Che

vuoi tu ch' io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e s' io mai tentai di dissuaderlo dall' impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all' isola, dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

ULISSE

In effetto io veggo ch' egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire ch' egli si sia anche molto più, che non credea, affidato a sè medesimo.

MONTONE

Sia quello che tu vuoi. Ma costui che fu sempre ben trattato da me, e ch' io ho amato sopra tutti gli altri, perchè ora ch' io sono montone, non solo non mi loda più, com' egli era usato di fare, ma ora mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbajandomi e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

CANE

Egli è perchè ora mi vendico di te, il qua-

le non mi desti mai del tuo, senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt' i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch' eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d' erbe, e io d' ossa di questi animali che muojono qua e colà per l' isola. Ora tu non potresti darmi altro ch' erbe, e io non ne mangerei, che non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone, quando se' veramente tale; nè far sì, che io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand' eri uomo, e ch' io non potea dirti allora, perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare e morir di rabbia, per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

ULISSE

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch' egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per

la superbia che gli è rimasa in corpo, anche sotto la lana. E l' altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l' altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch' egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch' egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi t' adopera, perchè tu se' bella? perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d' altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest' isola vota d' abitatori uomini non sarà stata senza mio frutto.

DIALOGO V.

ULISSE, AMORE E CIVETTA

ULISSE

Bello e comodo boschetto è questo! Ha qui nel mezzo un' ajuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all' ajuola corona. Io odo anche un

certo schiamazzo d' uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg' io colà? una civetta sopra una gruccia, ch' ora si leva sulle punte de' piedi, e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d' uccelletti saltella per que' rami, e pajono incantati agli attucci ch' ella fa. Ella ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo: quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli ch' ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un' altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere che sia. M' accosterò a lui, e gli dimanderò: O fanciullo, s' io sturbo ora il tuo uccellare, mi spiace; ma abbimi per iscusato: l' esser io qui forestiero, e voglioso d' informarmi di tutto quello ch' io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in questa isola?

AMORE

Ulisse, a questa volta tu hai teco un' erba che ti guarda da quell' autorità che m' hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne so-

no al mondo ; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebbe essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

ULISSE

Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch' io ho meco l' erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE

Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

ULISSE

Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell' Olimpo ; e, o bene o male che altrui facciano le Deità, riconosco che le sono sempre degne d' essere da noi mortali venerate.

AMORE

E fai bene. Levati. Forse ch' anche l' erba che tu porti indosso, non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch' io appagherò la tua domanda. Di tutt' i luoghi che sono in sulla terra, l' isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de' dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni che ad onor mio ci vengono cantate. Mi

piacciono le accordate danze, che con affettuosi movimenti spiegano., senz'altre parole, il fuoco di quelle varie passioni che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl' incantesimi della padrona dell'isola in animali scambiati. Quantunque io sia d' età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me, siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia, per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia, la quale con mille aggiramenti gli si toglie dinanzi; ed egli che si credea con la forza del correre di prenderla, si trova smarrito, con l' ugne mezzo logorate fra' sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedresti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo d' avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve, e in bugigatoli e buche, delle quali è a lei nota l' uscita, finalmente ritornano anch' essi braccheggiando, dopo d'aver lasciato del loro pelo, qua sopra uno stecco, colà sopra un sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai

potuto vedere, io m' intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei già donna, e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti, e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch' essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi che ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

ULISSE

Amore, tu m' hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

AMORE

Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio qui a te, e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l' uccellagione. A rivederci.

ULISSE

Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più

nobile uccello che voli per l'aria, e in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli, che tu dei essere l'insegna d'una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh! com' ella s'innalza e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincerà a parlare.)

CIVETTA

Ora io veggo che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tutte maraviglie fra gli uomini. Bench'io abbia conosciuto che tu voglia la baja del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l'usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede, suo danno.

ULISSE

(Oh! com' ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giuocherei che le pare d'esser donna ancora, benchè sia civetta.) In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare; e dimmi per quale avventura se' pervenuta all'isola di Circe.

Sì, di grazia dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

CIVETTA

La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai e sola e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno ch'io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott'anni, mi dicea per ischerzo ch'io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell'età mia; e rideva della mia accortezza, ch'io sapessi così ben fingere ora con questo, ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non sō se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso ch'io le pareva già grande (tanto bene faceva!), parvemi che quelle cose ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità; e quello ch'io o non

facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell' amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno; e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio; e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale che il morbidissimo popolo dell' Asia e le figliuole d' Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna, io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state; e se mai alcuna ne veniva

colà dove io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch'io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie, e in tutti quei luoghi dov'io andava. Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troja trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia, i quali per amor mio

abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia che per cagione d' Elena si fosse accesa una guerra che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l' Asia, non potea aver bene nè giorno nè notte, e stava meditando qualche gran fatto che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de' più grandi e de' più gagliardi pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: Cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui, e consentì d'andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno ch' ella avea, per divenire la nuora d' un re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh! bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto che in-

dussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo che io non potei udire il romore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest' isola, dove ricevemmo da Circe una gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito; entrai in danze, udii soavissimi canti; volle intendere la Dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione, di ch'ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l'uno de' miei compagni cambiarsi in rosignuolo,

un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch'io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d'un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paja disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch'io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

ULISSE

Consolati, che tu hai di che. In effetto tu m'hai raccontata una storia che io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a'tuoi costumi. Oh! ecco l'uccellatore. Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

AMORE

E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIALOGO VI.

ULISSE E PIPISTRELLO

ULISSE

Non mi può uscire di mente quella civetta; a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d'Elena: nè so cessare di maravigliarmi, ch'essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata sè medesima col condur seco quei pochi uomini ch'erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo re e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi, eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi e l'anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell'Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall'altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi; e vedi che m'è avvenuto, ch'io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità ch'io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi ch'io son venuto così passeggiando pian piano, e ragionando

tra me, e avrò forse riscontrato qualche animale che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una cert' asima di caldo... Voglio entrarvi, e mettermi un poco a sedere. Così si faccia. Oh! io sto meglio. Almen che sia vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me... Ma non vegg' io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo bujo, costassù penzoloni un pipistrello sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch' egli? Tenterò. Lo gratterò nell' amor proprio. S' egli fu uomo, mi risponderà. S' io m' inganno, pazienza: avrò gittate via alcune poche parole. Oh cara e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d' ingegno! Qui sono fuori d' ogni romore; gl' inganni dell' umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni, senza venire sturbato. Oh! come parmi che più di tutti gli altri animali l' intenda bene questo pipistrello, il quale fra tutt' i luoghi dell' isola s' elesse questa solitaria spelonca! Qui sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano e fanno strepito su-

gli alberi e per gl'immensi campi dell'aria; poi quando vengono le tenebre, e tutto rabbuja, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua elezione. (Per mia fè ch'egli è uomo, e comincia a dondolarsi, e stride un pochetto. Poco starà a parlare).

PIPISTRELLO

Chiunque tu sia, che sei qui venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli, e mille insidie, con le quali tentano di struggersi e annichilarsi? Quanto è a me, io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere; e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d'essere trappolato.

ULISSE

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'isola, e divenisti d'uomo pipistrello, dappoichè so che quanti qui sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle malie di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO

La storia è lunghetta. Se tu hai sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

ULISSE

Di' pure, che volentieri starò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO

Prima ch' io fossi pipistrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d' una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch' egli era molto meglio vivere in un deserto, lontano da tutti gli uomini, che aver sempre a stillarsi il cervello, e starsi coll' arme in mano dì e notte per combattere con l' iniquità altrui. Io udendo queste parole era così spaventato dalla vista delle genti, che se avessi veduto tigri e lioni, non avrei avuto tanto timore. Intanto me n' andava alla scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli studj, m' innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d' essere beato quando passava il tempo leggendo, o scrivendo; senza punto curarmi di quello

che nel mondo si facesse; e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia, a' conviti e alle danze; ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d'Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *Filosofo*; e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano, e sopra tutto mi fornii la lingua di molti pungenti motti e satire, le quali io scoccava contro a questo e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse, nè grande nè picciolo; tanto ch'io era segnato a dito dovunque mi vedeano a spuntare; e sopra tutto le femmine m'aveano in tale odio, ch'io credo, se avessero potuto, m'avrebbero fatto macinare in carne e in ossa, come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso, cotanto da tutti gli uomini temuto, per modo ch'esse pensarono di vendicarsi: e fatta un giorno insieme una combriccola giurarono di voler vedere la mia rovina.

ULISSE

Io mi sento a tremare i nervi e l'ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei che contro a me fosse fatta una combriccola di femmine, per quant'oro è nel mondo. Di grazia di' quello che in esso consiglio venne conchiuso.

PIPISTRELLO

Molti furono i loro pareri; e qual d'esse volea ch'io fossi ucciso con le mazzate da' sicarj, quale avvelenato; chi una morte, chi un'altra mi destinava, senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi di poi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent'anni, la più astutaccia e maliziosa creatura che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una meriterebbe Autolico, il quale ci va con le sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescerebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto che, per non aver potuto sofferire la verità, l'abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch'egli è

una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest' onorato e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell' universale vendetta, io m' obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d'essere peggio che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

ULISSE

O Autolico, tu stai fresco.

PIPISTRELLO

Non passò un'ora, ch'ebbi a casa mia una polizza di questo tenore:

Nobile e virtuoso Filosofo

« Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adi-
« rare tutte le femmine. Rallegromi teco, ben-
« ch'io sia donna. Poco fa uscii da un consi-
« glio tenuto da loro contro di te, nel quale
« era stata deliberata la tua morte. Io sola
« m' opposi, conoscendo la tua gran virtù,
« e coll'industria procurai di sottrarti al pe-
« ricolo che ti sovrastava. Promisi di vendi-
« carle, ed esse rimisero in me la loro ven-
« detta. Ho prolungato per vederti salvo. Non
« dico che tu cessi perciò di dir male di noi.
« Tali sono i nostri difetti, che un uomo di
« senno e di dottrina, qual tu sei, non può
« comportargli. Esci solamente d' Argo per

« qualche tempo . Ritrova qualche solitario
« luogo, dove tu possa a tuo agio scriver sa-
« tire contro di noi ; e io ti prometto , se tu
« m'avviserai del luogo della tua dimora, di
« scriverti tutte le pazzie che fanno le fem-
« mine in Argo , sicchè potrai impinguare
« gli scritti tuoi con tuo grande onore, e ven-
« dicarti della loro crudeltà . Va , nobile e
« perfetto ingegno. Accetta il mio consiglio.
« Tu hai ragione. Io medesima sono del tuo
« parere ; ed è necessaria la tua vita per dis-
« ingannare il mondo delle nostre malizie .
« Spiacemi solo d' esser donna , o almeno d' es-
« ser giovane di vent' anni , e , per quello che
« dicono le genti , bella. Che se tal non fos-
« si , e la maldicenza non potesse aver luogo ,
« tu m' avresti per tua compagna dovunque
« andassi. Ma non potendo venire, m' avrai
« sempre

Amica e serva
Eeta ».

ULISSE

Che parve a te quando leggesti la polizza ?

PIPISTRELLO

Mi maravigliai grandemente che in donna si ritrovasse tanto coraggio e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio cuore da allegrezza e da gratitudine.

ULISSE

E molto più, cred'io, dall'aver letto ch'Eeta aveva vent'anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, filosofo.

PIPISTRELLO

Non posso negare ch'io mi sentii nell'animo gran curiosità di vederla, e diceva fra me: Io non so intendere come in così giovanile età, e sotto così bella faccia, qual ella dice d'avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta, parte per appagare la curiosità mia, e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me n'andrò, e son certo che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie ch'ella mi promette. Certo egli è bene ch'io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent'anni: era bella. Vidi l'aria di Minerva. M'accolse come il migliore amico. Lodò la forza dell'animo mio. Ratificò quanto m'avea promesso: mi licenziò con le lagrime negli occhi quand'io mi levai per andarmene. Io non sapea spiccarmi da lei. Le dissi: In grazia di così bella e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. Forse sarebbe meglio, rispos'ella sospirando.

Questo debole e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione, che d'altro. Se vi desse l'animo di tacere, io le acquieterei. E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo senza pericolo? Sì, che potresti, diss'ella; e chi sa, che talvolta non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima? Dicendo queste parole, vidi le guance d' Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua, che il cervello m' andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese che v'andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello e vestiti, sicchè in capo ad esso mese mi ritrovai scambiato da quel di prima senza punto avvedermene. Già si mormorava e ridevasi del fatto mio per tutta la città d' Argo, nè io ancora m'avvedeva di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto e la disse, ch'io mi gettai in ginocchioni dinanzi a lei; e allora si spalancarono ad un tratto gli usci di tutte le

sue stanze, e n'uscirono più di cento femmine, le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio: e quello che m'atterrò affatto, si fu il vedere ch' Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva, e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo m'andassi; tanta era la mia vergogna; corsi al mare, e quivi trovato un vascello che facea vela, m'imbarcai di subito, e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest'isola; e ritrovatala vôta d'abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutt'i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece ch'io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente ch'io mi sentissi quel foco nell'animo per lei, ch'io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in istato d'esser guidato alla trappola dalle donne. Che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

ULISSE

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare che gli uomini non abbiano maggior onore che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine, come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca ricreazione e allegrezza. Pipistrello, statti pipistrello, che lo meriti.

DIALOGO VII.

ULISSE, GALLI E MARMOTTE

ULISSE

A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza ch' io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutt' i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall' esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d' intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a compren-

dere quello che sieno in capo a molti anni; tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l'atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone alle quali rideva il cuore; genti che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere; e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d' artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere . . . Io odo di qua galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m' avranno veduto, e mi accennano perch' io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi, e cianciare con essi, come ho fatto coll' altre bestie . . . Eccogli. Qui dee essere un pollajo. Ma non mi debbono però avere invitato, poichè non mi guardano in faccia; e pure son appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo, e stridono chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno che gli fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh! oh! molte marmotte che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che

i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l' odono, scuotono da sè il sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

CORO DI GALLI

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S' empie d' aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via

S' apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO DI MARMOTTE.

Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' musculi inquïeti?
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce
Che l' anima risveglia?
Maladette canzoni,
Ed importuni galli!

ULISSE

Io non avrei pensato mai d' aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi sieno, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m' indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più

begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

GALLO

Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicch'io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme, sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest' isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto t' occorre.

UNA MARMOTTA

Sì, che gli si secchi la lingua, poichè anch' egli viene a sturbarci con le sue ciance.

ULISSE

A quanto io veggo, voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO

Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d' Atene. Queste, che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre,

alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. E Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre più che in altro paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutt'i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogni intorno s'udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo Ateniese avea posto l'ale; così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose aveano perduta l'usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi vo-

lando di qua e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all' altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s'io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più dilicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai; e da un certo pallidume in fuori, e un pochetto di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza, o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All' incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull' una spalla, ora sull' altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all' incontro deste sempre e vigilanti scherzavano intorno a' mariti; e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così

un pochetto il naso per importunargli; di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano su le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto; non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re...

ULISSE

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son Greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

GALLO

Volentieri. Andati dunque tutt'i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuo-

chi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio, e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione; ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia che nell' isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine Ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene sossopra: non s' avea altro in bocca che l' isola di Circe. Invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio. Appiccarono cartelli per le muraglie, asse-

gnando il giorno e l'ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, gli mandarono a contrattare co' nocchieri; tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli d'ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni; e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al cielo c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all' isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla Sovrana dell' isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse

con altissima voce: O galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com' esse sturbavano il vostro. Da indi poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti e nemici del sonno, quanto esse lo furono un tempo.

ULISSE

Io ti ringrazio, o gallo, della storia che m' hai narrata; ma perch' io veggo che i tuoi compagni già battono l' ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi contra il parere di Circe a non tentare di destar le vostre compagne. Chi sa se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

DIALOGO VIII.

CIRCE, ULISSE E PASSEGGIERI

CIRCE

Ulisse, Ulisse. Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non m' ode. Ulisse.

ULISSE

Chi mi chiama? Oh! sei tu, potentissima Dea? In che posso io ubbidirti?

CIRCE

Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie, e vieni meco.

ULISSE

Dove?

CIRCE

Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest'isola, e ho caro che tu ragioni a coloro che scenderanno da quella.

ULISSE

Della buona voglia: Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

CIRCE

Una brigata d'uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a' capelli, e stanchi dei diletti che hanno fino a qui provati, comechè sappiano benissimo quello che nell'isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

ULISSE

A me pare che sieno tali, quali essi bramano d'essere prima di metter piede in terra. O avvilita condizione dell'uomo! e può egli avvenire che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture e nel fango, che non si curino più punto dell'altezza e nobiltà della natura loro? Qual pazzia e qual vo-

glia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cammino della vita? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

CIRCE

Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la barca che viene .... L'è già pervenuta alla riva .... Chiudonsi le vele; è gittato il ponte. Escono le genti. Va loro incontro. Io entro nel mio palagio.

UN PASSEGGIERO

Chi c' insegnerà in qual luogo dell' isola sia l' abitazione della bellissima Circe? Ecco di qua un uomo. Costui saprà forse dove sia l' albergo richiesto da noi. O uomo, uomo, di grazia, se tu lo sai, di' a me e a tutti questi forestieri, dov'è il palagio della piacevolissima Circe?

ULISSE

O voi miserabili! Qual vostra mala ventura v'ha a quest'isola condotti? Se avete care le persone vostre, rientrate nella navicella donde siete usciti, date le vele a' venti, e fuggite di qua quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

SECONDO PASSEGGIERO

È egli però così mala cosa quest'isola, che si debba tanto temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

ULISSE

Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma. Qui poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete qui stati due ore, che vi troverete scambiati ne' più sozzi e più vili animali del mondo.

UN PASSEGGIERO

Tu non ci di' però ogni cosa. Non è egli forse vero che in quest'isola fioriscono più che altrove i diletti, e si godono in mille fogge e in un subito tutte quelle voluttà che altrove si ritrovano di rado ed a stento?

ULISSE

Che dite voi ora? Egli mi pare che se fosse vero che qui fossero que' piaceri che vi fu altrove detto che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche dilettazioni, con l'essere uomini, quali voi siete?

UN PASSEGGIERO

E pare a te così bella cosa l' annojarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl' intervalli che trascorsero vôti dall' uno all' altro, provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall' un capo all' altro; e poi sia che voglia.

ULISSE

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell' animale che vai cercando di diventare; nè qual pazzia sia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizj. Solamente io ti dirò che, per avere scambiati i veri ne' falsi diletti, avete preso l' inganno in cui siete ora caduti, e che la noja gravissima che vi prese, venne da ciò, che rivolgeste l' animo a que' piaceri che non sono adattati ad esso.

UN PASSEGGIERO

Vorrestù forse negare che non abbiamo trovata la voluttà in quelle cose nelle quali noi

l'abbiamo tante volte provata e sentita?

ULISSE

Io non voglio negar questo: ma quello ch'io vi voglio dire, si è che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la furia nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia se, quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al sole. L'elezione ne' piaceri è necessaria come in tutte l'altre opere della vita, e forse più che in tutte l'altre; perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità e al bene di chi vive.

UN PASSEGGIERO

Poichè ci siamo abbattuti in un filosofo, o voglia o no che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino tanto ch'egli abbia terminato di cianciare. Di' su al nome del cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione che si dee fare de' diletti.

ULISSE

Quanto è a me, dico che ve n'ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che s'affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e

con tale attrattiva , che quando l'uomo rivolge l' occhio ad essi , gli sembra che sieno quanto bene può avere sopra la terra , e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d'una natura , che quando vengono raggiunti , perdono incontanente quella maschera di felicità che gli ricopriva , e svaniscono in aria e in nebbia ; lasciando nell'animo di colui che gli ha desiderati, prima la noja , e poscia quasi un' aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare sempre più di quello che ha goduto ; pessima e mortale infermità , poichè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere , non la potrebbe infine più guarire , nè satollare un animo che coll'andare del tempo si rende insaziabile , e che ha più voglie di quanti diletti sono nel mondo. Gli altri piaceri sono quelli che s' offeriscono alla veduta dell' intelletto con apparenza di fatica e difficoltà , le quali , circondandogli quasi come velo , lasciano però da quelli traspirare una cert'aria di grazia e di consolazione che mostrano a colui che gli vede , ch'essi infine sono atti a beneficare e confortare chi gli potesse cogliere . E chi in un tratto gli coglie , non se ne stanca più mai , non si tedia ; non si sente a ferire da quegli ardenti desiderj che

l' ammazzano, e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno cotesti diletti; ma solamente ti dirò qual sia il modo di poter conoscere quali sieno i buoni e quali i rei, acciocchè tu medesimo conosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione che io ti diceva poc' anzi. Mettiti prima bene in capo che a questo mondo non se' tu solo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali se' obbligato a pensare, non dico per carità no, ma per debito; imperciocchè essi pensano a te: che se tu fossi solo, non avresti tanti agi, nè tanti beni, quanti hai e quanti ne possiedi; perchè tanti uomini s'affaticano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, benchè tu nol sappia, o non vi pensi, s' affaticano per te: dunque è debito tuo che tu ancora t' affatichi per loro. Pensa dunque che tutti que' diletti i quali non giovano al quieto stato di quella società in cui tu vivi, sono i fallaci, e quelli che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè o tu farai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini che ti squarceranno il seno, ma ne riceverai anche i biasimi del mag-

gior numero di coloro che vivono teco: e per pochi adulatori, e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All'incontro que' diletti i quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che non ispariscono mai, quelli che non solo daranno al cuor tuo quella quiete che così di rado si trova, ma quella gloria di più e quell' onore che agli animi gentili e dilicati è il maggior diletto di tutti.

UN PASSEGGIERO

E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studj e nelle meditazioni?

ULISSE

E s' io avessi questa intenzione, sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a qui altro che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine, che ad un buono? N' è forse l' animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani e mettere in un cofano, io credo che quelli d' ognuno di voi sarebbero in maggior quantità, che quelli d' un metafisico. Quanti studj non avete voi fatti? quante sottigliezze non avete voi ritrovate per

giungere ad un diletto falso? Che voi avreste studiata la più acuta e speculativa scienza. E che? credete voi che qual si voglia uomo il quale si dà agli studj, non abbia diletto molto maggiore di quello che abbiate voi? Notate solo una cosa: che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete che s' affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione; essi entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano stendono i loro pensieri, o si pascono la mente sui libri; quasi sordi e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d' altro non si curano, che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi che, se non vi ritrovassero diletto, fossero così lungo tempo sofferenti? E infine, che ne riesce? Che i lumi loro coll' andare del tempo hanno fatto bello il mondo; essi n'hanno acquistato nome e celebrità non solo in vita, ma dopo la morte ancora; e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete e allo stato migliore della società, ch'è il punto principale che ne' diletti dee ricercarsi.

UN PASSEGGIERO

Uhi! che noja! Vuoi tu insegnarci il palagio di Circe, o no? Se tu non vuoi, c'ingegneremo di trovarlo da noi medesimi. Addio.

ULISSE

Quanta cecità! Quale ostinazione! Ma ohe oh! che veggo! Ecco, ecco, che Circe, prima di vedergli, gli ha castigati. Come si sono aggrinzate e impicciolite le membra loro! Già scorrono pel terreno tramutati in ramarri e lucertole. Se non m'hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m'avveggo che per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci: egli è bene ch'io pensi a' fatti loro, e m'ingegni di fargli riacquistare l'aspetto di prima.

DIALOGO IX.

CIRCE, ULISSE E ORSO

ULISSE

Grande è veramente l'obbligo mio verso di te, o nobilissima Circe, la quale con tanta grazia e piacevolezza ti sei contentata di restituire la faccia umana a' compagni miei; sicchè di porci, ch'erano poco fa, hanno ripigliate le fattezze loro da uomini. Io non vorrei però che si fosse appiccata loro nell'animo qualche consuetudine di quelle bestie, del cui pelo furono coperti fino al presente; perchè

tanto a me sarebbe l'avere conversazioni con porci veramente tali, che con porci che avessero sembianze umane.

CIRCE

Ulisse, non temer punto di ciò; imperciocchè udisti ch'essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia che n'aveano, ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s'eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l'arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia; come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s'essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai che, se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. Ora, se tu non isdegni questo mio soggiorno, di cui ti fo veramente il padrone, puoi meco rimanere quanto t'aggrada.

ULISSE

Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria mia, e non mi par di veder quell'ora ch'io rivegga la patria mia e la mia famiglia. Nel che essendo tu cortese quanto pur sei, io ti prego che tu mi dia qualche

buon consiglio, acciocchè io possa giungervi una volta dopo tanti anni che vado qua e colà errando pel mare senza sapere dove io sia.

CIRCE

Lungo viaggio ancora ti rimane a fare, e molti pericoli e strani casi dei passare prima che tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani qui un poco; ch'io anderò a gittar l'arte mia, e ti darò quegli ajuti che mi chiedi. Va intanto colà verso quella collina, dove sono alcune fiere, e con esse t'intratterrai, dappoichè fino al presente non t'è dispiaciuta la loro conversazione.

ULISSE

Mi ti raccomando. In effetto costei potrebbe co'suoi buoni consigli agevolare il mio cammino. Io veggo benissimo che qualche Deità è contraria al mio viaggio. Egli è impossibile che tanta mia fatica e cotanti miei pensieri non fossero fino a qui riusciti a buon fine, s'io non avessi qualche nimicizia in cielo che facesse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la sofferenza m'avrà a cavare da questi affanni, e a movere a compassione del fatto mio anche l'ira de'cieli ... Oh! che bella e verde collinetta è questa! La sembra fatta dall'arte piuttosto che da natura. Come sono diritti questi alberi! e che belli e ordina-

ti filari d' essi l' adornano! Io voglio star qui un poco a sedere. Anzi, dappoichè ho questo poco d' ozio, voglio riandare e notare nelle mie tavolette tutti que' ragionamenti che ho qui avuti con le bestie. Sì, sì, questo è il meglio. Ad ogni modo egli è bene ch' io ne faccia memoria. So che queste cose m' hanno a valere un giorno. Con cui ragionai io prima? Col montone e col cane.

ORSO

Io veggo costà un uomo che scrive. Quando fui uomo anch' io, quella fu l'usanza mia. Avrei pur caro di sapere quello ch' egli detta.

ULISSE

Oh! come sta attento guardandomi quell' orso colà! Egli dee essere certamente un orso stato già uomo; e sarà una di quelle fiere che poco fa mi diceva Circe. Orso, orso, accostati, che volentieri io ragionerò teco, se tu lo vuoi.

ORSO

Bench' io mi scosti mal volentieri dalla mia tana, eccomi. Ma non vorrei interrompere i tuoi pensamenti. Che stavi tu ora scrivendo?

ULISSE

Le conversazioni ch' io ebbi con gli animali di quest' isola.

ORSO

A un dì presso tu fai quello ch' io faceva già nel tempo in cui io era uomo.

ULISSE

Che? fosti tu forse scrittore? Di grazia, se non t' incresce star qui meco alquanto, raccontami chi tu fosti, e i casi tuoi, fino alla tua tramutazione.

ORSO

A me non incresce punto; e se tu hai l'agio, ascoltami. Sparta è la patria mia. Incominciai da' miei primi anni a portare un grande affetto agli studj, per li quali lasciata ogni altra faccenda, me n'andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò che, sopra tutte l'altre cognizioni del mondo, mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini; e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell'animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l'uno verso l'altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' prini anni andando dietro al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti, e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato, e così fuori di via, che non sa-

peva raccapezzare nel mio capo come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie avesse poi ognuno da querelarsi d'aver avuto a fare con ingrati, d'essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte, gli spiccò il naso co' denti, e io non me n'avvidi? e quando io avrei giurato che Cremete facesse ceremonie a Damasippo, egli all'incontro gli disse villania? Altro non potrebb'essere, se non ch'io mi fossi ingannato; dappoichè ora sono capitali nemici, e l'uno si querela dell'altro così altamente. Io non approderò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a' fatti loro. A poco a poco m'avvidi in effetto che le buone parole erano una maschera che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le ceremonie erano quel canto che si suol dire della Sirena, per rodere l'ossa di chi le presta l'orecchio. Dissi per lo più, imperciocchè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura; avendo io per altro conosciuti molti, i quali parlavano col cuore in palma di mano, e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poich' io ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una

bilancia del cervello ; e dall'un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall'altro quello che si faceva, e a contrappesare parole e opere ; e di qua ritraeva la somma del bene e del male. Ma sai che m'avvenne? Io cominciai di giorno in giorno a divenir sospettoso, malinconico, taciturno, di mala voglia, e fuggiva dalle genti, come dal fuoco, temendo di loro grandemente, e desiderando di terminare la vita, per non ritrovarmi più a lungo nel numero degli uomini. In così fatti pensieri m'addormentai una notte, e un sogno mi fece cambiar opinione.

ULISSE

Tu farneticavi bene; dappoichè la tua fantasia era anche occupata dormendo da quello che pensavi il giorno.

ORSO

Egli mi parea che in un subito s'aprisse il cielo, e di là si spiccasse non so quale figura che avea fattezze di Satiro; non però colle gambe di capro, nè con gli orecchi di montone; ma solamente avea un certo aspetto, nel quale si vedea un malizioso ghigno e una mezzo coperta astuzia. Costui, quando mi fu dinanzi, incominciò grandemente a ridere, e mi disse: Oh! sciocco! di che ti dài tu pensiero? Vorrai tu intisichire? Fa com'io fo :

Scherza di tutto quello che vedi. Io son Mòmo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu mi consenti, io sarò teco, e ti guarirò di quella tua malattia, la quale, senza di me, ti condurrebbe ad una mala morte. Oltre di che, sappi che tu potresti, facendo a modo mio, essere di qualche utilità a quegli uomini fra' quali tu vivi; il che ogni persona che vive al mondo, dee cercar di fare ad ogni suo potere. Vieni meco. Seguitai allora i passi della mia guida; ed egli mi condusse nella caverna d'un monte, in cui dal di fuori erano traportate di dentro tutte le azioni degli uomini; e si vedevano in sulle pareti come certe figure che si fanno apparire per arte. Io domandava a Momo: Quest'opera chi la fa? E chi è l'autore di quella? Olà, o tu, diceva Momo: che vuoi tu sapere? Queste che tu vedi sono opere di genti in comune, e in questa filosofica caverna non si specificherà mai agli occhi tuoi più questo che quello; anzi t'avverrà talvolta che, credendo di vedere un'opera altrui, senza punto avvedertene vedrai la tua propria. Fa a modo mio, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo al mondo, ingegnandoti di far sì che il tuo stile non sia discaro a' leggitori; e lasciane la cura alla fortuna. Così detto, disparve Mo-

mo, come la rugiada tocca dal sole; e io mi risvegliai.

ULISSE

E allora che facesti?

ORSO

Quello ch'egli mi disse. Cominciai a scrivere, e pubblicai le mie scritture di tempo in tempo.

ULISSE

E che se ne diceva?

ORSO

Come di tutte l'altre cose, chi bene, chi male. Ma prima voglio che tu sappi quello che ti parrà maraviglia. E ciò fu, che in effetto ritrovai quella grotta che avea veduto in sogno, in cui mi si mostravano le apparenze delle cose, senza ch'io conoscessi mai persona che le facesse; e delineava a puntino quello che vedea sulle pareti, non altrimenti che un pittore, il quale si stia ricopiando quanto vede, con la maggior diligenza che può, e faccia l'arte sua con amore. Già si spargevano le carte mie per tutta Sparta, quando avuto novella dell'isola di Circe, mi venne voglia di conoscere quali fossero i costumi di lei; e lasciata la mia grotta, m'imbarcai per questa volta.

ULISSE

E qui fosti vestito della pelle dell'orso.

ORSO

Adagio. Ciò non m'avvenne però il primo giorno. Mi fu fatta dalla padrona del luogo una grata accoglienza; e venni accolto a' suoi solenni conviti, e vidi le sue danze pel corso di più giorni. Anzi di tempo in tempo m'avvenne di vedere molti uomini e donne tramutarsi sotto gli occhi miei in diversi animali, de' quali scrissi parecchi dialoghi; e forse mi sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch'io avea intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno ch'ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi, fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso

ULISSE

E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

ORSO

Ben sai che sì: e di ritornare, s'io potessi, alla mia grotta per iscrivere, com'io facea una volta.

ULISSE

Ecco Circe. Io la pregherò che ti restituisca il primo aspetto.

CIRCE

Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

ULISSE

Egli m'ha raccontati a lungo i casi suoi, e brama, quanto più sa, di ritornar uomo; sicchè come s'egli fosse uno de' miei compagni, a te lo raccomando.

CIRCE

Costui, lasciami ch'io te lo dica, o Ulisse, dee rimanere quell'orso ch'egli è al presente, per tutto il restante della sua vita.

ULISSE

In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti mova a compassione di lui?

CIRCE

In che? In che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bastiti ....

ORSO

Io ti chiedo perdono, o bellissima Circe, s'io ...

CIRCE

Taci. Non se ne parli più.

ORSO

Io chiamo in testimonio gl' Iddii del cielo, ch'io non avea altro che un'intenzione, la quale non fu da me punto colorita. E quando ...

CIRCE

(Costui racconterà tutt'i fatti miei, se non mi sbrigo da lui.) Orsù, se tu vuoi diventar uomo, io lo ti concederò: ma prima promettimi che, in qualunque luogo anderai, tu non metterai mai lingua nè penna ne' fatti miei, o d'altre femmine.

ORSO

Sì, lo prometto.

CIRCE

E vedi bene che alla prima parola che t'uscirà contro il nostro sesso, tu ritornerai con questa pelliccia indosso, e sarai da tutti conosciuto per quell'orso che sei al presente.

ORSO

Avvengami questo male, e peggio, se più ne favello.

CIRCE

Eccoti, che col favore della mia verga ritorni allo stato di prima.

ORSO

Ringraziato sia il cielo.

DIALOGO X.

CIRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAJA, ROSIGNUOLO E ALLORO

CIRCE

Convien pur dire che sia vero che noi altre femmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro fra gli uomini i quali non si curano, o mostrano di non curarsi del fatto nostro. Appena ci siamo avvedute che uno è preso al laccio, non ne facciamo più conto veruno; egli è come il pesce nel canestro: il pescatore lo tiene per preda già fatta, e gitta l' amo per averne un altro che nuota in libertà; e più gli dispiace un pesce che fugge, di quello che gli dièno contentezza parecchi da lui già posseduti. Sono pervenuti all' isola mia tanti uomini, o di così varie nazioni, ch' io avrei potuto eleggere fra loro un innamorato a modo mio; e perchè mi si mostrarono così di subito affezionati e teneri di cuore, gli ho tramutati in animali. Cotesto Ulisse solo, il quale sta in contegni, e mostra d' aver tanta voglia di partirsi di qua, m' è a poco a poco entrato cotanto nell' animo, che mal volentieri lo veggo a spiccarsi di qua, e vorrei che ci rimanesse ancora per qualche tem-

po. È egli possibile ch' io non abbia tanto ingegno da poternelo ritenere? Non è così facile. Ho studiato il costume suo per potermivi adattare, la qual cosa m'è giovata più volte, e non trovo da qual capo io debba prendere questa matassa. Io mi sono con alcuni finta donna di lettere, con altri tutta piacevole e quasi pazza, con alcuni altri fino bacchettona; e la cosa m' è riuscita: con Ulisse non ho arte che mi basti. Un modo solo io ritrovo, e questo debbo tentare. Egli, per quanto mi sembra, ha una gran voglia d' imparare cose nuove, e principalmente di quelle che appartengono a' costumi. Per buona fortuna l' isola mia è piena di novità, ch'egli non ha ancora vedute, nè le sa. Tentiamo questo modo per arrestarlo. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire, almeno per qualche tempo. Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. S'egli s'arresta qui, a poco a poco lo scoprirò meglio; e potrebbe anche venire un giorno in cui egli pregasse me che gli facessi grazia di ritenerlo. Allora non so quello ch'io farò; ma intanto oggidì ho questa voglia, e convien cavarsela. Eccolo ch'egli viene di qua; comincerò ad allettarlo con le curiosità di quest' isola.

ULISSE

La ben trovata, la mia gentilissima Circe. Io attendo dalla grazia tua che tu mi dia qualche buon indirizzo pel mio viaggio alla volta d'Itaca. A che ne siamo? Hai tu gittata per favorirmi quella tua maravigliosa arte?

CIRCE

Sì, Ulisse, non avendo io altro diletto che quello di compiacerti. E se tu mi presti fede, m'hanno dimostrato diversi segni che tu non debba partirti di qua così tosto. Vogliono gli Dei che tu non abbandoni quest'isola fino a tanto che tu non hai vedute e comprese altre maraviglie notabili che sono in essa.

ULISSE

Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli Dei contro di me, sicchè io non possa un giorno rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest'isola maggiori di quelle che ho già vedute e udite fin ora? Io non credo d'avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

CIRCE

Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest'isola. Tu credi che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno ha spirito e intelletto umano. Non so-

no già io quella che abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli Dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi e fiori, fonti e fiumi, tu vedi nell' isola mia, furono già uomini e donne, de' quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli Dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa la quale non ho mai detta a verun uomo che viva, nè l' avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri Dei.

ULISSE

Io mi credea d' essere in un' isola del tutto disabitata, e, a quello ch' io odo a mano a mano, essa avrà più abitatori che gli altri luoghi. E tale questa novità, ch' io avrò caro di vederla, come n' ho veduto tante altre. Di grazia, fammi parlare a qualche albero, come fino a qui m' hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.

CIRCE

Io ne lascio l' elezione a te. A cui vorresti favellare?

ULISSE

Che ne so io? A quel verde alloro ch' io veggo colà. Andiamo ad esso.

CIRCE

Andiamo. Sai tu chi sia quell' alloro ?

ULISSE

L' albero de' poeti.

CIRCE

È vero. Ma prima ch' essere alloro, sai tu chi fosse ?

ULISSE

S' egli è quel primo alloro che pose le sue radici in terra, sarà stato Dafne la figliuola di Peneo amata da Apollo.

CIRCE

Tu hai detto bene. L' è dessa.

ULISSE

Di grazia, affrettiamoci, perch' io muojo di voglia di farle diverse interrogazioni.

CIRCE

Adagio prima. Sta un poco ad udire quegli uccelli che cantano sugli alberi ad essa vicini, de' quali quasi sempre ve n' ha un nuvolo che le canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaja e un rosignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti, e io gli ho vestiti di piume ; nè per tutto ciò cessano di verseggiare, e cantano intorno all' alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all' alloro che ne sieno degni, esso si crolla, e l' uccellino vittorioso vola, e col becco ne spic-

ca il bisogno suo, e se ne va trionfando; gli altri se ne vanno spennacchiati.

PICCHIO

Qual mai dalle profonde viscere della terra
 Mosse subito zolfo alle cittadi guerra
Che uguagliasse la fiamma che accese nel mio petto
 Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
 Empiè mai tanto il mondo di stragi e di rapine,
Quanto la bella donna senz' aste, nè bandiere,
 Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me! che acceso, in van pietade invoco:
 Ondeggio in un gran mare col cor pieno di foco.
Chiamo la morte, è sorda; non m'odono gli Dei;
 Volgomi a lei, nessuno è più sordo di lei.

ULISSE

Il picchio ha terminato il suo canto; e l'alloro non si move.

CIRCE

Quell' alloro quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell' amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi; e poi, dopo d'essere stato sull' ale un pezzo tant' alto, il poeta ha dato del ceffò in terra con quell' ultimo verso; oltre a quel giocolino di parole del mare e del foco. Odi, odi ora la ghiandaja che apre il becco.

GHIANDAJA

All' apparire
  Di Cloe gentile ,
  Veggo fiorire
  Giocondo aprile.
Quando è lontana ,
  Copre di gelo
  La tramontana
  Terreno e cielo.
Cerco ristoro
  Da' miei sospiri ,
  E intanto moro
  Fra' miei deliri.
Sazia il mio core :
  Quand' ella riede
  Mettile , Amore ,
  Radici al piede.

ULISSE

Io non veggo che la ghiandaja abbia fortuna migliore del picchio ; l' alloro sta saldo.

CIRCE

Gli saranno forse sembrati questi versi parole , e non altro ; oltre a quella chiusa , in cui per avere il piacere di veder la donna amata , le desidera questo bene di vederla divenuta un albero ; la qual cosa non può piacere a Dafne , che sa il travaglio che le dà lo star ferma sempre in un luogo.

ULISSE

Sta , sta , che canta il rosignuolo.

ROSIGNUOLO

Spesso piangendo desïoso e solo
  Chiamo il nome di lei che al mondo adoro,
  E dalle genti volentier m' involo.
Cerco dal mio pensier qualche ristoro,
  Che mi dipinga lei vezzosa e bella;
  E s' altri m' interrompe, io m' addoloro.
Chi sa che ancor la mia nemica stella
  Vinta non sia da quella sofferenza
  Ch' altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
  Ell' ha d' amore; ma l' amor verace
  Merta al fin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
  Tu mi sarai ne' miei mali conforto:
  Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

CIRCE

Vedi l'albero che si crolla, e già il rosignuolo n' ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente gliel' ha fatta acquistare; e io son certa che non c'è altro miglior modo di questo d' esprimere le proprie passioni.

ULISSE

Sarà come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a questo alloro, che appena ho avuto sofferenza d' udire.

CIRCE

Orsù, di' quello che vuoi.

ULISSE

O bella e gloriosa pianta, le cui fronde sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non t'è nojosa la mia domanda, io vorrei intendere da te s'egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure ch' egli dovea essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

ALLORO

Ahi! qual domanda mi fai tu ora, o forestiere? Pensi tu mai ch' io fossi così sciocca? Non lo credere. Anzi sappi ch' io era innamorata d'Apollo quanto mai potesse essere donna di giovane alcuno. Ma a que' tempi era vestito il cuore d' una rigidezza così strana a cagione de' severi costumi del mondo, che una femmina non avea ardimento di favellare ad un maschio. Alle parole che mi dicea Apollo, io risposi sempre col voltargli le spalle, o il più il più con qualche ghigno. Non so quale speranza egli prendesse de' fatti miei; ma un giorno, egli cominciò a ragionarmi con maggior fervore che tutti gli altri. Io mi diedi a camminare gagliardamente verso un boschetto, fingendo

di fuggire ; ma in effetto per ascoltarlo con mio agio maggiore. Egli si credea ch'io fuggissi daddovero, e cominciò a correre ; e io innanzi sempre. Quando fummo ad un certo passo, m' accorsi che il padre mio mi vedea ; e non sapendo che farmi, esclamai ad alta voce : Ajuto, ajuto. Il padre mio che conosceva che la forza sua non potea valere contro Apollo, nè avrebbe potuto difendermi, mi tramutò, come vedi, in alloro ; di che pensa s'io ebbi dispetto, e se n' ho ancora.

ULISSE

E che disse Apollo ?

ALLORO

Corse ad abbracciarmi, e piangeva. Il cuore batteva a me sotto la corteccia ; ma non poteva più parlare : e quello che più mi spiace, è che si crede ancora ch'io sia obbligata al padre mio, di che veramente io non gli ho obbligo veruno.

ULISSE

Lascia fare a me, che da qui in poi dirò la cosa come fu.

ALLORO

No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia m'abbia ridotta a tale, lascialo credere. L'avrei taciuto anche a te, se una forza

superiore non m' avesse costretta a parlare. Non mi togliere il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

ULISSE

Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI.

ULISSE e POLITE

ULISSE

Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente d' aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. N' avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle ch' io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m' intratterrò seco lui, dappoichè la fortuna me l' avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia aggrottate, e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d' intendere quello che ti s' aggira pel cervello.

POLITE

Che ne so io ? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

ULISSE

Ti sarebbe forse rimaso nell' animo qualche rimasuglio di quell' animale in cui fosti tramutato ?

POLITE

Potrebb' essere ; e forse più di quello che tu pensi.

ULISSE

E che sì , ch' io l' indovino ? Tu hai ora vergogna di te medesimo , che lasciandoti allettare a un'apparenza di dolcezza , cadesti in tanta viltà , che fosti vestito di setole. Non t' importi ciò , no. Dappoichè tu sei ritornato uomo , qual eri prima , consolati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti da qui in poi da tali avventure. Non ha mai l' animo gagliardo quell' uomo il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

POLITE

Oh ! come sei tu lungi dalla verità , Ulisse , se tu pensi ch' io mi dolga d' essere stato nel porcile ! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

ULISSE

Da che dunque ? Per quanto io vada fan-

tasticando con la mente, non veggo che tu abbia altre cagioni, che d'allegrezza.

POLÍTE

Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco! Se tu avessi provata una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai che io dovessi esser lieto, per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.

ULISSE

Ah! sciagurato! Sono queste parole che dovessero mai uscire dalla bocca d'un uomo? Ben so ora che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere, no: e giacchè tu hai tanta voglia d'essere porco, sappi che la faccia umana, e la morbida pelle che ti ricopre, non ti toglie l'essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo, o animale.

POLITE

Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè a guisa di donnicciuola stridi incontanente, udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra, per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu, e parlerò io; e in tal guisa vedremo chi merita d'essere biasimato o lodato.

ULISSE

O pazzo! io non avrei mai creduto che anche un porco credesse d'aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro d' intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

POLITE

Ti ricordi tu prima tutte le cose che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

ULISSE

Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troja ad assediarla, l'abbiamo abbattuta e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, traportati dall' ira degli Dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

POLITE

E s' io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego; e son certo che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe, perch' ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

ULISSE

Di' su, sbrigati, perch' io muojo di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie e vaneggiamenti d' un ammalato.

POLITE

Sappi dunque che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi anche il cervello, e turarsi là memoria per modo che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli ch' io avea passati; i quali ora ritornandomi in mente, mi fanno ancóra raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso; e Troja, e le battaglie, e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi che fatti abbiamo, e gli infiniti rischi d' affogarci tra l' onde, e d' essere divorati da' mostri, non m' empievano più di sospetto di que' mali che mi poteano dopo accadere, d' essere una volta o l' altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' Ciclopi o delle Sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogo per succiarmi la broda, e frangere co' denti le ghiande, delle quali pasciutomi, non mi curava più d' altro, anzi mi stendeva sul terreno quando a dormire, e quando con gli occhi aperti, senza

pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale, che la pelle mia avea cominciato a risplendere, e diveniva quartato e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m'avveggo benissimo che i continui pensieri sono quelli che tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che pajono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo, qual viene d'ora in ora; senza curarci delle avventure che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

ULISSE

S'io credessi in effetto che le mie parole e ragioni potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch'ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi quasi te lo vorrei comportare se fossi solo nel mondo, e quanto vedi intorno a te, fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slega-

ti da te , che tu non dovessi curarti di loro nè molto nè poco. Ma sai tu , che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente , ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

POLITE

Oh! questo è quello ch'io vorrei vedere , che avessi anche obbligo a coloro ch'io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

ULISSE

Adagio . Io non ti dirò già una opinione che sia mia; ma una cosa che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro d'Achille: la qual cosa mi fu spesso dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, ch'egli preferì il morir giovane e glorioso al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi , diceva il sapiente maestro al suo nobilissimo scolare, che dalle mani dell'onnipossente Giove, da cui tu traggi l'origine, è uscito questo mondo, e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere , le quali sotto alla sua mano s'aggirano, e arrecano questa varietà di stagioni che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare , innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e da quelli fa uscire l'acque che riem-

piono il letto a' tortuosi fiumi, avendo in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poich' egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli che a tutto loro potere l'abbellissero dinanzi agli occhi suoi, promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisj, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. S' affaticarono que' primi abitatori della terra; e sudando le fronti, l' apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso de' veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde s' acuirono di qua e di là gl' ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza; tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l' arti loro a quelli che vennero dopo: e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la

tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente: il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali s'affaticarono per dare a te quello che possiedi; e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, ai quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell'onore che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone, o Menelào, non avresti condotte tante genti all'assedio di Troja, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama che fu loro lasciata da' loro maggiori? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m'inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio e ad un branco di genti che furono con esso lui a quella guerra? E credi

tu forse, se di tanto mi saranno benigni gl' Iddii ch' io ritorni alla mia piccioletta Itaca, ch' io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo nome, e a lasciarlo a Telemaco e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l' intelletto, il quale tenendosi imbrigliato nel continuo ozio e nell' amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera degna, nè acquista però quella quiete che crede; essendo infine infine uguale la fatica del voler vivere ozioso a quella dell' essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl' impacci sono diversi dall' ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno obblivione.

POLITE

Che importa a me dell' obblivione, purch' io viva a modo mio, e a seconda di que' capricci che mi s' aggirano pel cervello?

ULISSE

Odi; io te lo vorrei comportare, quando la tua età fosse durevole, o potesse resistere nel fiore della robustezza: ma credi tu che gli anni sieno sempre quei medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle fraschezie giovanili, perchè quello si pensa che

s' è accumulato nell' intelletto con le prime meditazioni; e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno; della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi, credi tu, quando anche tu vivessi à modo tuo, che ti potesse durare quell' ozio che desideri? Il vincolo con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita d' uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno, lo muovono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera di dissimulazioni per poter vivere con gli altri, acquistando il biasimo della falsità; o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed esser bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c' è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

POLITE

In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch' io eleggessi?

ULISSE

L' elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderj, e che possono essere di tuo profitto e d' altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto scordati d' essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro, che per temere quel punto che t' avea renduto animale.

POLITE

Ulisse, io sono infra due: dall' una parte tu mi persuadi; ma dall' altra...

ULISSE

Col tempo e con la nuova navigazione ti smenticherai tale avventura. Egli è usanza d' un animo, che uscito di una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere de' giorni lo risana finalmente.

POLITE

Vedremo.

ULISSE

Sì, stanne certo.

DIALOGO XII.

ULISSE E CERVO

ULISSE

In fine, se io non farò vela, e non mi partirò da questa benedetta isola, io dubito ancora che alcuni de' miei cercheranno essi medesimi di tramutarsi in bestie, e di vivere alla bestiale. È egli però possibile che faccia tanta noja, e dia fastidio così grande il fare uso dell' intelletto? Io ho udito a' miei giorni mille volte a dire che gli animali sono degni d'invidia, perchè possono supplire con poco alle bisogne loro. Ma chi pensasse bene, conoscerebbe che le bisogne degli uomini non sono in cotanto numero quanto altri crede, e che non ci vuol molto ad appagarle; e che quando anche fossero più che quelle delle bestie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi riparo. Orsù faccia ognuno come vuole; io, quanto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo questa parte immortale, che mi vivifica, e mi fa intendere quello che sono, e quello che debbo a me medesimo, procurerò di valermene, facendone uso anche a benefizio altrui qualunque volta mi sia conceduto di poterlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori di quel-

la macchia sbucare un cervo, il quale mi guarda, e pare che si maravigli di vedere in quest'isola un uomo? Voglio andare alla volta sua, e far prova di favellargli. Che belle e ramose corna ha questo cervo! E com'è di pelo lucido e liscio coperto! Oh! quanto pagherei che, come molti altri animali di quest'isola, egli avesse umana favella, per rispondere alle mie interrogazioni!

CERVO

O chiunque tu sia, che cerchi d'appagare la tua curiosità, tu senti che posso rispondere alle tue domande. Di' su quello che t'accade.

ULISSE

S'egli non ti rincresce, vorrei che tu mi dicessi chi fosti, in qual paese nascesti, e qual caso a quest'isola ti condusse.

CERVO

Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un certo Elpenore fu il padre mio. Non credo che al mondo fosse mai padre il quale si desse maggior pensiero dell'educazione del proprio figliuolo. Imperciocchè, oltre all'avermi fatto ammaestrare in tutte quelle buone arti che ad un onesto giovane appartengono, acciocch'egli fra la gioventù del suo paese riesca di spirito e garbato, aggiunse a tutte l'al-

tre discipline sempre quella de' costumi: anzi posso dire ch'egli medesimo mi fosse maestro. Molti buoni ed onorati filosofi m'insegnavano che cosa fossero virtù e vizio, e mi davano precetti perch'io quella amassi, e questo fuggissi. Ma il mio buon padre riduceva questa dottrina generale alle particolarità dell' opera, facendomi in effetto vedere fra quelli di Samo chi bene e male facesse, pesando, per così dire, con una sottilissima bilancia sotto gli occhi miei tutte le azioni di quelli. Quando s'udiva in città la lode o il vituperio d'alcuno, tosto comentava ogni cosa, e mi facea conoscere il più intimo seno del cuore di chi avea bene o male adoperato, ornando con tanta eloquenza di parole l' uomo dabbene, ed abbattendo il tristo, ch'io avrei eletto mille volte di morire piuttosto che ricevere nell' animo mio alcuna benchè menoma macchia di depravazione. In tal guisa crescendo con gli anni, sentiva nel mio cuore di giorno in giorno a crescere l'amore della virtù, e avea tra me fatto proponimento di farmi altrui conoscere di fuori, qual era di dentro, desiderando ardentemente che mi si appresentassero occasioni di poter effettuare i miei onesti pensieri. Avvenne intanto che il mio buon padre morì, e mi lasciò padrone d' una lar-

ga ed abbondante fortuna; ma non potè questa sì confortare l'animo, che non piangessi amaramente la morte di lui, e non mi dolessi veramente di cuore d'aver perduto un padre, un precettore e un amico. Veniva intanto una turba di giovani d'età uguale alla mia a visitarmi, e, consolandomi della morte di lui, tentavano di farmi voltare il pensiero alle ricche rendite, a' poderi e all'oro che lasciato m'avea; e mi dicevano: Lascia, lascia piangere noi, che non rederemo da' padri nostri di che confortarci, come tu hai redato dal tuo; e tu rallegrati, che in iscambio d'un vecchio, il quale noti tutt' i tuoi fatti e le parole, sei divenuto padrone di te medesimo, e puoi fare una larga e comoda vita. Non ti potrei dire di quant'ira m'accendessero queste parole; la quale fu così grande, che avendo prima con lamenti e con un dirotto pianto dimostrato il mio dolore, finalmente gli rimproverai che tenessero così poco conto de'padri loro, e che vituperassero il mio dopo la morte, a cui io mi tenea più obbligato della custodia ch'egli avea avuta di me, che della vita che avea ricevuta da lui. Crederesti tu, o forestiero, che non vollero mai persuadersi che fosse vero il mio dolore? E perch'io a poco a poco mi

spiccai da loro per lo sdegno che n' avea risentito, e per avere stabilito fra me di non voler pratica nè comunella veruna con persone che non tenevano punto conto d'un naturale amore, sai tu che fecero? Interpretati come vollero i miei amorevoli sentimenti verso la memoria del padre mio, andarono spargendo per la città ch' io era un avarone, e che discacciava, con la finzione del piangere il padre, tutti gli amici miei dal mio fianco per timore che mi domandassero in prestanza qualche somma di danaro, o mi facessero spendere in qualche passatempo.

ULISSE

Sai tu, o figliuolo d' Elpenore, quante volte la malignità altrui interpreta sinistramente le buone azioni? Ma che? in certi casi s' ha a lasciar dire, e a fare il bene perch' è bene, e non curarsi delle interpretazioni.

CERVO

Non potrei dirti quanto mi dolesse che mi fosse appiccato addosso concetto tale. Ma perchè il gittar i danari miei, per dimostrare che dicessero la bugia, mi pareva piuttosto atto di vanagloria, che di vera virtù, attendeva qualche onorata opportunità di valermi delle mie ricchezze. Non andò molto tempo che mi si parò dinanzi, e io la colsi. Morì in

Samo una femmina nominata Criside, la quale in un'estrema povertà avea conservata una grandissima virtù, e lasciava di sè una figliuola giovinetta di sedici anni, della cui bellezza non avrebbe trovato a ridire il più acuto e sottile censore. Parea di costei perdutamente innamorato un giovine di famiglia ricchissima, il quale le avea più volte promesso che col mezzo de' maritali nodi l'avrebbe alla sua casa condotta, se i parenti di lui si fossero contentati d'accettare per congiunta una giovane, la quale non potea altro arrecare alla casa del marito, che onestà e virtù. Ecco, dissi allora fra me, quell'opportunità che ho così lungamente aspettata; e presa una buona somma di danari, me n'andai soletto alla casa della virtuosa giovane; e facendo le viste di condolermi della morte di Criside, le lasciai, senza ch'ella se n'avvedesse, in casa parecchi borsotti; i quali se non fossero bastati alla dote, erano almeno sufficienti al mantenimento della sua onestà: e parendomi d'aver fatto un'opera degna d'un uomo bene accostumato, uscii di là per ritornarmene a casa mia. Io non so in qual forma andasse la cosa; ma certamente io fui veduto da alcuno, mentre ch'io andava, o ritornava; perchè incominciando molti giovani a

tentare la virtuosa fanciulla, e più che gli altri colui, il quale temendo della virtù della madre, le avea promesso di sposarla, ed ella, che stimavasi mandato dal cielo quell'ajuto di danari, contrastando ad ogni loro iniquo volere, uscì, non so donde, una fama ch'ell'era mia innamorata, e ch'ella era quella sola che sapesse mugnere all'avarizia mia quell'oro ch'io con tutti gli altri tenea serrato con mille chiavistelli. Ti confesso ch'io fui per disperarmi; e più mi spiacque per l'innocente fanciulla, che per me medesimo; tanto che mosso dalla compassione di lei, vedendo già che l'intenzione del suo primo amatore era mascherata, me n'andai a casa sua; e raccontole il fatto, la pregai a voler meco divenire padrona di quelle facoltà, dalle quali avea pochi giorni prima spiccata una picciola parte per darle una testimonianza di quella stima che sono tutti gli uomini obbligati di professare alla virtù.

ULISSE

Bella e veramente degna azione fu la tua, figliuolo d'Elpenore, a rendere felice una povera e virtuosa giovane.

CERVO.

Crederai tu ch'ella non mi volle per marito? La si dolse altamente meco ch'ella avea spesa una parte dei danari, sicchè la non po-

tea più restituirmegli tutti, volle ad ogni modo ch' io prendessi il restante, accusandomi che colla mia finta liberalità avessi tentato di renderla screditata appresso le genti; di ch' ella avea tanto rammarico, che mal volentieri udiva il mio nome, non ch' ella potesse meco vivere in vita sua. Ben puoi immaginarti ch' io mi scusai quanto seppi caldamente, e le giurai che la mia era stata una purissima intenzione di farle del bene; ma ella non volle mai prestarmi fede, e mi tenne allora e poi per un astutaccio più di tutti gli altri, e per uomo del più pessimo cuore del mondo.

ULISSE

Tu mi di' cosa quasi da non poterla credere. E di lei, che fu?

CERVO

Nulla le giovò la delicatezza della virtù sua. Si mormorava ch' ella avea simulato quest' atto nobile e di gran pudicizia, per non volersi legare all' obbligazione del maritaggio, e vivere a modo suo; ch' ella tirava le reti a pesci più grossi; e ch' io non per altro le avea offerito di sposarla, fuorchè per non ispendere seco tanto largamente quanto avea costume di fare. Sicchè ed ella ed io perdemmo il concetto sempre più, e i maligni avvelenarono ogni cosa.

ULISSE

E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perch'è bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutto al peggio.

CERVO

E così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschere. Non vi fu mai verso che alcuno volesse credere che l'opere mie avessero origine dall'ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che per disperato deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare intorno alquanto tempo, e fare sperienza se tutti gli uomini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore; e trovai ch'essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, delle quali avea udito infiniti obbrobrj; e ritrovai in effetto che tutto era maldicenza. Infine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che l'è assalita da'denti altrui. Mi confortai con tanti esempj, e deli-

berai di ritornare alla patria mia, quando un'improvvisa burrasca mi gittò a quest'isola. Venni accettato con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godeva assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato ch'ella per ospitalità con tanti festeggiamenti cercasse d'alleggerirmi il fastidio de' miei così lunghi viaggi. Poichè stetti parecchi giorni a quel modo, venne a me Circe ripiena di un'acuta collera, e mi parlò in questa forma: Che pensi tu, o villano e superbo forestiere, che la tua astuzia non sia da noi stata scoperta? Quel tuo sì grave contegno, mescolato colle dolci parole di gratitudine e d'obbligazione, pensi tu che non si conosca donde proceda? Tu sei qui venuto con un buòn capitale di falsa modestia e di simulata gentilezza, per mostrare la gran difficoltà che avrebbero le donne di quest'isola a vincere il tuo cuore, ed indurre alcuna di noi a pregarti sfacciatamente ad avere pietà del fatto suo. Ma non avrai così bella vittoria. Mentre ch'io volea con le parole difendermi da così falsa ed inaspettata accusa, la lingua non potè più articolare parole, il viso mi si pinse in fuori, e

mi spuntarono sulla fronte queste altissime corna. Non potendo altro fare, mi diedi a fuggire, ed entrato in queste selve, godo almeno quel solo bene che m' è rimaso, che non mi sento più a biasimar dagli uomini.

ULISSE

Ho pietà della tua mala fortuna; ma se tu avessi perseverato a stare nella tua patria, sarebbe cessata la maldicenza. La virtù da principio è poco creduta, ma coll' andare del tempo vince tutti gli ostacoli, e diviene accreditata.

DIALOGO XIII.

ULISSE, VOLPE E CORVO

ULISSE

Anche la virtù quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine ch' ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone in cui si chiudono le pietre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso, che fuori; e quando le sono slegate, ci vuole l' occhio finissimo dell' artefice per riconoscere che veramente so-

no preziose. Così avviene della virtù; e s'ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena v'ha chi possa credere ch'ella sia quella ch'ell'è; e in iscambio di lode, acquista beffe e vitupero. Cotesto povero figliuolo d'Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare chi gli credesse mai che fosse virtuoso; e finalmente chiuse la sua vita in un cervo.

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Ma che fa costà quel corvo su quell'albero, e quella volpe di sotto a lui? Pare che schiamazzino, e che sieno l'uno contro all'altro adirati. Io avrei caro d'intendere qual sia la cagione della loro stizza. Mi farò vicino ad essi, e comincerò a ragionare, per indurnegli a favellar meco. È egli però possibile, ch'essendo quest'isola abitata da soli animali, voi non cerchiate almeno d'avere un poco di tranquillità insieme, e di passare il tempo in qualche quieta e onesta conversazione? Perchè siete voi così in collera? E perchè vi state voi rimproverando, non so di che, con tanto calore e con tanta furia? Potrei io mai mettermi fra voi per mezzano, e terminare le vostre risse? Le altercazioni sempre rinvigoriscono fra coloro che hanno l'ira in corpo; perchè

di rado assegnano le vere ragioni della stizza loro, e si sfogano in villanie e vituperi. Sicchè, vi prego quanto so e posso, ragionate meco quietamente, che io vedrò s'egli si potesse ricomporre il vostro litigio.

CORVO

Io ti prego, forestiere, va a' fatti tuoi, e lascia ch'io conficchi un tratto questo mio acutissimo e durissimo becco negli occhi al più iniquo animale che mai fosse al mondo.

VOLPE

Anzi, ti prego io, forestiere, va; e lascia che cotesto bell'umore scenda da quell'albero; che ti prometto, non mi pare di poter veder l'ora di strozzarlo.

ULISSE

Voi dovete pure essere stati uomini un tempo; e vi siete così dimentichi della ragione, che non ascoltate più chi cerca di mettere la pace tra voi?

CORVO

Tra noi non può essere più pace in eterno.

VOLPE

Saremo nemici finchè avremo vita.

ULISSE

Ditemi la cagione, e vi prometto di non parlarvi più di pace; ma di prendere io medesimo il partito di colui che avrà la ragione dal suo lato, contro a colui che avrà il torto.

CORVO

Bene. A questo modo son io contento; ascoltami.

VOLPE

Anzi ascolta me: colui è un parabolano, uno sventato; e io fui filosofo.

ULISSE

Dunque ragioni prima il corvo. Non mancherà a te il modo di sciogliere gli argomenti suoi con la tua capacità. Se tu fossi il primo, egli, che non ha molta levatura, ne rimarrebbe troppo ravviluppato. Corvo, parla.

CORVO

Grammercè. Tu hai dunque a sapere ch'io fui di Sparta. Lasciommi il padre mio, morendo, assai giovane ed erede d'una buona e grossa facoltà, tanto che io fra tutti gli altri giovani del mio paese vivea molto onoratamente, ed era de' principali stimato. M' accettavano uomini e donne nelle loro conversazioni, ed era universalmente amato, e tanto più, perch'io avea un certo ingegno naturale e alla buona, che dava piacere ad ognuno che m'udiva. M'abbattei un giorno a costui a caso per la via, il quale con certo suo logoro mantelletto e con un bastoncello in mano se n'andava assai malinconico e pensoso, borbottando fra' denti non so che, e stra-

lunando gli occhi, ch' egli parea un invasato. Non ti so negare che una figura così strana mi percosse l' animo, onde affisatomi a rimirarlo, non potei fare a meno di non ridere così un poco; di che egli avvedutosi, e fattomi il viso dell' arme, si rivolse a me con una furia, che mai la maggiore, e cominciò a dirmi: Che hai tu dunque, o giovane, che ridi del fatto mio? Ti sembro io dunque così fatto, che meriti d' essere d. riso da te? Ecco l' usanza di cotesti gonfi e boriosi, per avere de' beni di fortuna, i quali giudicano delle genti all' apparenza d' un mantello, come se appunto l' anima e l' intelletto dell' uomo stessero nella filatura della lana, e quegli che ha miglior panno intorno, avesse per conseguenza intelletto migliore. Non alle botteghe de' panni si compera il cervello, no; ma nelle scuole della santissima filosofia viene acquistato. E se tu in iscambio di perdere il tempo in cose vane e che non montano un frullo, ti fossi occupato negli studj e sagrarj delle scienze, vedresti che questa mia consumata cappa e questo mio bastoncello vagliono molto meglio di quella tua attillatura e di quella tua studiata grazia di vestimenti.

VOLPE

Che ti pare? Non si dà egli forse da sè me-

desimo la zappa sul piede? e non avea forse il torto? non fu quello un saggio e santo ragionamento?

ULISSE

Così mi pare. Ma lascialo venire al fine.

CORVO

Tu di' bene. Lasciami conchiudere. L'ardimento e la sicurezza con cui mi ragionava, ebbero, lo confesso, tanta forza nell'animo mio, che vergognandomi di me medesimo, feci tra me queste brevi riflessioni. Egli è però vero ch'io non ho mai curata la coltivazione del mio ingegno, e fino a qui ho abborrito la fatica e gli studj; onde potrebbe pur essere che costui avesse ragione. Avvezzo tra gli agi e la ricchezza, non ho altri pensieri che quelli che mi furono da quelli e da questi ispirati. Conosco d'avere fino a qui amato l'ozio sopra ogni altra cosa del mondo; e non è però l'ozio quello che acuisca gl'intelletti, e ne gli faccia volare molto alto. Fatte brevemente fra me queste poche meditazioni, mi rivolsi a lui che digrignava ancora i denti, come se avesse voluto mangiarmi come il pane, e gli dissi: Buon uomo, chiunque voi vi siate, abbiatemi per iscusato. La soverchia mia giovinezza, e il poco uso nelle cose del mondo, mi fecero in un involon-

tario errore cadere. Confesso che fino a qui io mi sono curato poco di quelle dottrine che abbelliscono lo spirito dell' uomo; ma da questo punto in poi io intendo di rimediarvi. Accettovi, se voi lo volete, per maestro e per padre. Siatemi guida col vostro purissimo lume a que' sagrarj della filosofia che poco fa avete detto. Appena ebbi proferite queste parole, ch' egli aperse le braccia, mi circondò affettuosamente il corpo, e mi baciò in fronte. Sì, figliuolo, disse, sì vieni alla scuola mia; e fra poco tempo ti prometto la vera conoscenza della virtù; e saprai, se mi presti fede, riconoscere con giustissima bilancia qual differenza si debba fare tra uomo ed uomo.

VOLPE

Non gli promisi forse io cosa da avermene obbligo fino a tanto ch' egli è vivo?

ULISSE

Sì; ma lascialo proseguire.

CORVO

Lo accolsi in casa mia, dove niuna cosa vedea che non mostrasse di averla in grandissimo dispregio. I morbidi letti, le laute mense, le parate stanze, tutto gli era fastidioso, e non cessava mai dal dirmene male; comechè intanto se ne valesse, ed agiatamente vivesse. Incominciò ad ammaestrarmi, e in

tutte le sue lezioni v'entrava tanta superbia, ed un dispregio tale di tutti gli uomini, che a poco a poco questa malattia s' appiccò intorno a me ancora; per modo che non passò molto tempo, che là dove prima io era amato e ben veduto da ogni genere di persone, m' erano rimasi solo alcuni pochi intorno, i quali, pel bisogno che aveano della mia mensa, lodavano l'elezione che avea fatta di tal maestro; ed inalzavano alle stelle il mio avanzamento, ragionando tutti di filosofia, divenuti sapienti a cagione del ventre. Ma non sì tosto il mio buon maestro mi vide impacciato il cervello nella vanagloria e nella pazzia delle sue false scienze, ch' egli sopra ogni altra cosa cominciò a biasimare le ricchezze, e a provarmi con certi suoi argomenti e garbugli, che non può l'uomo sapere quello ch' egli sia, se prima non s' è spogliato di tale inutile fardello. Vedi, mi diss' egli un giorno, o mio figliuolo e discepolo, s' io ti dico il vero. Tu essendo ricco, e pieno di tutti gli agi della vita, sappi che puoi fino a qui avere tutte quelle cognizioni che può acquistare un uomo nelle ricchezze accostumato. Ma quando pensi tu di poter bene comprendere anche tutte le cognizioni de' poveri, se tu non sei tale? Io non potrei giammai co' miei pre-

cetti farti acquistare l'intelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue de' malestanti, non l'hai provate giammai: e non è possibile che tu possa fare le meditazioni che nascono da quelle, se tu non istudi con grande animo di liberarti dagl' impedimenti che ti legano il cervello ad una sola condizione fino al presente. Sciogliti quanto puoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. Spendi largamente fino a tanto che tu possa un giorno acquistare le riflessioni de'debitori: e da quelle felicemente passato all'inopia e all'indigenza, ne guadagnerai quelle de' poverelli. In tal guisa in iscambio d'avere quelle conoscenze che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppi addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve maravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l'ora d'esser povero, e di mettermi indosso quel mantelletto, e di prendere anch'io quel bastoncello, ne'quali m'accertava egli che consisteva la vera beatitudine e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere; anzi avea creato lui mio maggiordomo

e dispensiere, sicchè in breve tempo mi ritrovai aggravato di debiti, e pieno veramente di nuovi pensieri. Io volea ritrarmi allora da questo nuovo modo di filosofare, e a poco a poco ritornare a quello di prima; ma non ebbi più tempo, e a mio dispetto mi convenne cadere nell' abisso della povertà, la quale m' aggravò di tanti e così nuovi pensieri, ch' io fui più volte per privarmi di vita.

ULISSE

E allora quali consolazioni ti dava il tuo maestro?

CORVO

Quali? Egli m' avea già piantato. E non so come, deposto il mantelletto, facea una morbida e grassa vita, ridendosi della mia soverchia credulità, e sguazzando senza punto ricordarsi di me, come se non m' avesse mai conosciuto.

ULISSE

Che rispondi tu, o volpe, a questo ragionamento?

VOLPE

Che siccome mancavano al suo le meditazioni de' poveri, mancavano all' intelletto mio quelle de' ricchi: ed essendo io stato suo maestro fino allora, egli divenne maestro mio nell' ultima dottrina, che non avea imparata ancora.

CORVO

Odi tu! che dopo così pessimo inganno; egli tenta ancora con la maschera della virtù d' avere ragione. Nè si ricorda che a sua cagione mi convenne fuggire dalla patria mia, donde pervenni a quest' isola, e fui da Circe vestito con le penne del corvo. Egli è vero che non istetti lungo tempo a vedere la mia vendetta, perchè venendo qui il mio buon maestro per godersi le male acquistate ricchezze in sollazzi con Circe, ella lo fece tramutare sotto agli occhi miei in quella volpe, della quale avea la coscienza anche prima della tramutazione. Queste sono, o forestiero, le cagioni degli odj fra noi. Di' tu ora qual di noi abbia il torto.

ULISSE

Quanto è a me giudico che l' abbiate tuttadue. Egli, perchè si valse dell' astuzia nell' ingannarti; e tu, perchè veramente di poco cervello, prestasti fede a così solenni bugie che si toccavano con mano. Ma l' uno e l' altro portate la pena dell' error vostro. Io vi consiglio però ad acquietarvi, e a cavare quella tranquillità che potete dalla vita presente; ricordandovi che ognuno di voi ha perduta la sua quiete nell' altre due condizioni di vita, per non esservi contentati, l' uno del-

la sua prima povertà, e l'altro della sua prima ricchezza.

DIALOGO XIV.

CIRCE, ULISSE E COMPAGNE DI CIRCE

CIRCE

Non indugiare più lungamente, Ulisse. Questo è il punto favorevole alla tua partenza. Allievo di Giove, figlio di Laerte, va. Tu dei, prima di pervenire alla patria, giungere alle case di Plutone, per avere consiglio da Tiresia tebano, indovino, cieco degli occhi corporei, ma veggente con quelli dell'intelletto.

ULISSE

Oh Circe! Come potrà mai una nave andare a' luoghi infernali? Non andò mai vascello alle rive d'Acheronte. Da quello di Caronte in fuori, io non credo che quivi navighi altro legno.

CIRCE

Non dubitare. Va, e lascia fare il restante alla magica disciplina. Ti guiderà pel profondissimo Oceano il vento da me signoreggiato. Tu riedi nella nave, e lascia fare ad

esso vento, che ti guiderà dove dei andare. Approderà finalmente il tuo legno ad una spiaggia, dov'è una selva tutta di cipressi altissimi e di felce sterile. La selva a Proserpina è consegrata. Quivi smonta; e tu solo avviandoti per la selva, giungerai alla squallida e rugginosa casa di Pluto. Prendi questo foglio, in cui sono parte per parte assegnati i sagrifizj che tu dei fare. T'apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All'indovino chiedi consiglio intorno alla via e alle misure che de' prendere pel tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti detta.

ULISSE

Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe; imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati, che io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

CIRCE

Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sei debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest'isola. Tu avresti, come tutti gli altri che qui pervengono, scambiata la pelle, e saresti ora a grugnire in un porcile con que'tuoi compagni, i quali per tua ca-

gione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi, e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch' io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai. Imbarcati. I tuoi compagni sono già nella nave. Addio, Ulisse.

ULISSE

Circe, addio.

CIRCE

E voi, compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave, fino a tanto che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso Ulisse quegli encomj che la sua virtù ha meritati.

UNA DELLE COMPAGNE

Prospero fiato e fortunato raggio
Guidi il tuo legno per lo mar profondo.
Debbon le stelle e tutt' i venti omaggio
Fare a virtù nel nostro basso mondo.
Giungi alla fin del tuo nuovo viaggio,
Insin che trovi della terra il fondo,
Ove gli spirti di lor carne ignudi
Insegnino al tuo core altre virtudi.

UN' ALTRA DELLE COMPAGNE

Per adornar un' alma che s' aggiri
Sopra la terra e fra terrene genti,
Non basta ch' ella intorno a sè rimiri
Le sostanze mortali ed apparenti;
Alzarsi dee fino a' superni giri,
Ove si chiudon le beate menti;
E penetrar con vigoroso ingegno
Ne' cupi abissi del dolente regno.

CIRCE

Questi son gli ornamenti onde s' infiora
Quaggiù lo spirto; ei sua natura intende,
E riconosce sua vera dimora
Se col pensier fuor di suo fango ascende.
In questa guisa sè medesmo onora;
E chiuso anche nel corpo il volo prende
Verso lo stato suo puro immortale,
Dove alfin ha sua pace e chiude l' ale.

TUTTE

Va lieto, Ulisse, chè i passati affanni
Ti faran forte a sostener la via.
Non potran contro a te di Dite i danni,
Non le Sirene, e lor falsa armonia.
Vedrai la moglie, e con lodati inganni
Discaccerai da lei la gente ria
Che vuol al casto tuo letto far torto;
E avrai di tue fatiche alto conforto.

CIRCE

Ma già ecco la nave in alto mare, e da noi lontana. Non possono più le vostre voci pervenire agli orecchi d' Ulisse. Acchetiamoci, e rientriamo a' nostri soliti uffici, attendendo altri approdi per far le usate tramutazioni.

L' OSSERVATORE

In effetto egli mi pare che mi si sia levata una pietra dal petto, dappoichè s'è partito Ulisse, e che mi si cambii l'argomento nelle mani. Vada egli al suo buon viaggio fino a tanto che pervenga alle porte di Dite, dove l'accompagnerò anch'io quando avrò un poco riavuto il fiato Fino a qui ho avuto a bazziccare con bestie: da qui in poi avrò a mettere sulla scena ombre. Confesso che m'era venuta a noja quella bestiale compagnia; e per non avere altro fastidio, ho troncati molti altri dialoghi di lioni, di lupi, di rinoceronti, d'elefanti e d'altri animali. Chi sa se i leggitori n'aveano anch' essi la stessa molestia? Io nol so: ma feci un calcolo da me stesso che noi siamo per natura tutti volonterosi di variazione, e ch' egli era bene scambiare. Se un giorno mi giungesse mai agli orecchi che i parlari degli animali non e-

rano nojosi, rappiccherò il filo, e ritornerò al primo argomento. Intanto, lasciati quelli, entrerò ne' ragionamenti dell' ombre. Bella cosa ch'è la fantasia! Io mi credeva d'esser lontano mille miglia da Ulisse; ora che voglio essere con esso lui, eccomi che in un momento ho fatto un lunghissimo viaggio. Oh! come facesti, dirà alcuno? Facendo quattro passi dalla tavola, dove scrivo, ad una libreria, e prendendo un libro. È forse un libro di negromanzia? Fate vostro conto ch'è tale. È Omero. Non vi par forse vera malìa l'avere un libro facoltà di pervenire a noi dopo tante migliaja d'anni? Eccolo. L'apro, ed esso mi guida per quello stesso viaggio che fu da Ulisse fatto nella sua nave.

Giunse dunque Ulisse, secondo questo autore nell'undecimo libro dell'Odissea, al tramontare del sole, a'confini del profondo oceano dove abitano i Cimerj popoli, intorno circondati da una perpetua caligine, e non mai rotta da raggio veruno. Quivi smontato Ulisse, trasse fuori della nave non so quali pecore; e andato ad un certo luogo, trasse fuori un coltellaccio che avea al fianco, e cavò nel terreno una fossa quadra, larga un braccio per ogni verso, e profonda alla stessa misura. Fece alcuni libamenti col vino mescolato con

mele, acqua e farina bianca, facendo voto di sagrificare una vacca, quando fosse giunto in Itaca. Scannò le pecore, empiè la fossa del sangue di quelle; e stavasi attendendo l'ombre che andassero per bere.

Non è forse anche questa una malìa? Quali ombre v'andassero, e quello che ragionassero ad Ulisse, sarà materia d'altri fogli. Intanto io mi starò seco a sedere, e ad attendere le ombre per notare i loro ragionamenti. Ecco un'altra fantasia, ch'egli mi pare al presente di ragionar io medesimo con Ulisse.

ULISSE E OSSERVATORE

ULISSE

S'io non m'inganno, egli mi pare d'averti veduto in qualche luogo ne' miei lunghi viaggi. Certamente non m'è ignota questa fisonomia. Io vorrei sapere chi tu sei?

OSSERVATORE

Che tu m' abbia veduto, potrebb' essere. Egli è già lunga pezza che ti seguo, e sono stato sempre teco nell'isola di Circe; e mentre che ragionavi con gli animali, io ti veniva dietro, e prestava orecchio a quanto dicevi.

ULISSE

Non hai tu forse altra faccenda al mondo?

OSSERVATORE

Io n'ho pure altre molte; ma questa è una di quelle ch' io mi riservo per alleggerirmi l'animo dagli altri pensieri. Non è cosa che più mi piaccia dell'osservare quello che sieno e facciano gli uomini, per norma della vita mia, e per comunicare quel ch'io ritraggo da loro agli altri miei pari.

ULISSE

Lo studio è buono, ed è quel medesimo che fo anch'io da tanti anni in qua. Ma qual vantaggio credi tu di cavarne?

OSSERVATORE

Nessuno. Ogni cosa non si fa per vantaggio. Pensa che l'ho preso per un intrattenimento. In iscambio d'impiegare in altro certe poche ore che m'avanzano, le adopero in questa fantasia, nella quale passo il tempo, senza avvedermi intanto di certi fastidj che mi circondano, i quali non mancano alla vita d' alcun uomo. Ognuno ha i suoi, io ho i miei.

ULISSE

E che fai tu de' varj pensieri che vai raccogliendo?

OSSERVATORE

Quando ho posta insieme tanta materia che basti a riempiere un argomento, prendo la

penna e scrivo, e mando intorno quello che ho scritto.

ULISSE

E che se ne dice?

OSSERVATORE

Quel che si vuole. Variamente. Chi dice: Costui dà nel vero. Un altro: Che vuol egli impacciarsi con gli uomini? Facciano quel che vogliono. Alcuni non vogliono leggere; alcuni leggono, senza curarsi di quello ch'è scritto.

ULISSE

E tu che fai?

OSSERVATORE

Scrivo.

ULISSE

A questo modo egli mi sembra che tu lo faccia per voglia di scrivere, più che per altro. Dappoichè tu hai questa buona intenzione, io ti prego, sta attento a quello che vedrai, e togli questa briga a me. Io ti darò i miei quaderni, dove ho scritti tutt'i dialoghi fatti con gli animali nell'isola di Circe ...

OSSERVATORE

È tardi. Sono già pubblicati.

ULISSE

Oimè! tu hai una gran furia! Bene, poichè hai pubblicati quelli, sta bene attento a

quello che diranno l'ombre . Io sento già un certo mormorìo che mi dà indizio che non sieno molto lontane.

OSSERVATORE

È vero. Zitto . Ecco , ecco che vengono.



PARTE II.

DIALOGO I.

ULISSE, OMBRA DI PARIDE E UN VILLANO

ULISSE

Ecco fatto il sagrifizio, ed ecco la fossa empiuta di sangue. Oh! come ci concorrono l'ombre! e qual mormorío fanno! Ma mi conviene far qui secondo l'ammaestramento di Circe, e spaventarle con la spada, fino a tanto che ci venga l'indovino Tiresia, il quale deve essere il primo. Via, via di qua. Ritraetevi. Non si bee, no. Verrà la volta di ciascuna.

PARIDE

Oimè! anche in questi pacifici luoghi sotterranei s'ha a vedere l'odiato splendore delle spade? Non bastava forse che nel mondo si facessero battaglie, distruzioni di città e rovine d'uomini, che qui ancora viene chi vuol far zuffe? Qual sei tu che non lasci in pace nemmeno l'ombre de' morti? Ma che veggo io? ora che ti miro attentamente, ti riconosco. Tu sei il re d'Itaca, tu sei Ulisse.

ULISSE

Sì, tu vedi appunto quello ch'io sono.

PARIDE

O fraudolente! Non t'è forse bastato con le tue maladette astuzie di rovinare la capitale dell'Asia e il regno di Priamo, che vieni ancora per mettere sossopra il reame di Pluto?

ULISSE

Dappoichè cotanto ti quereli ancora de' casi di Troja, tu dei essere trojano.

PARIDE

E trojano sono: e mi maraviglio grandemente del fatto tuo, che avendomi veduto più volte, tu non m'abbia ancora riconosciuto, mentre ch'io ho riconosciuto te.

ULISSE

Egli è perch'io ho ancora la faccia di prima. Ma io ti prego, di grazia, dimmi il nome tuo, e fammi sapere chi tu sei. Io ti prometto di fare costassù nel mondo quell'onorata ricordanza che meriterà il tuo nome.

PARIDE

Io sono un de' figliuoli di Priamo.

ULISSE

Egli n'ebbe tanti, ch'io non saprei qual d'essi tu fosti. Se tu fossi Ettore, m'avresti detto il tuo nome al primo. Tu dei essere alcuno di quelli che morirono di morte oscura. O saresti tu mai...?

PARIDE

Sì. quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia, trassi dalle braccia d' un re greco, e la feci mia sposa.

ULISSE

Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu m' avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo che facesti un' ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nascondere il tuo torto con l' alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupero che facesti alla Grecia. Lodato sia il cielo, che tu e tutta l' Asia ne foste benissimo pagati.

PARIDE

Tu credi ch' io ti voglia rinfacciare l' ignominia da me fatta alla Grecia, e t' inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

ULISSE

Quale astuzia?

PARIDE

Quella, che per vilificare il mio nome, t' infingi di non conoscermi, come se mai non m' avessi veduto.

ULISSE

O Paride! Che credi tu? Pensi tu forse d' essere ancora quel medesimo che ne' boschetti d' Ida traevi alla tua volontà la pastorella

Enone? Quegli che alle mense di Menelao accennavi con gratissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però che dal tuo capo caggiano e t' ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell' oro, che avevi in quel tempo; nè quello splendore di prima scintilla negli occhi tuoi.

PARIDE.

Come? Qual sono io dunque? Sarò io tanto da quel di prima tramutato in sì pochi anni? e sarebbe forse vero quello che mi dicono l' altre ombre, quando mi deridono? Qual sono io dunque?

ULISSE

In prima in prima ti sono sparite quelle tue pienotte guance, nelle quali io non veggo ora altro che la figura che avrebbero l' ossa nude di polpe. Gli occhi sono ridotti a due occhiaje, nelle quali io non veggo lume veruno; la zucca è calva; e tutto il corpo appena si vede. Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare.

PARIDE

Oimè! Oimè! Che mi di' tu?

ULISSE

Io ti dico quello che veggo. Oh! oh! maravigliosa cosa ch' è questa! Non ti specchiasti tu mai nella riviera d' Acheronte? Non

vedi tu quello che sono le altre ombre? Perchè non credi tu a quelle, quando scherniscono il tuo stato? Come va questa faccenda?

IL VILLANO

Ah, ah, ah.

ULISSE

Chi ride di qua? Qual se' tu, ombra, che in questi luoghi di tristezza e malinconia hai voglia di ridere?

IL VILLANO

Non occorre ch' io ti dica quale io sia. Tu non mi conosceresti però quando anche avessi udito il mio nome. Nacqui fra' campi, vissi di lavorare la terra, morii fra' solchi. Questa vita non è nè conosciuta, nè stimata, fino a tanto che si sta al mondo. Quaggiù ritrova grazia. Ora sono io dopo molte fatiche contento.

ULISSE

Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa, mentre che ragionavamo Paride ed io; se pure ridevi di quello che si diceva tra noi.

IL VILLANO

E di che altro pensavi tu ch' io ridessi? Di quello appunto.

PARIDE

Io avrei però caro d' intendere che cosa diss' io, che t' avesse a movere a riso.

IL VILLANO

Odimi, Ulisse, io parlo a te, dappoichè il tuo destino t' ha qui condotto, acciocchè tu debba imparare cose nuove Sappi dunque che quando quaggiù discendono l' ombre da que' luoghi dov' esse compierono il corso della vita loro, ne vengono tutte con que' costumi appiccati intorno, che aveano costassù nel mondo; e questo è l' indizio che hanno i tre giudici di questo luogo nel dar loro quel guiderdone o quel gastigo che meritano della loro passata vita. Ma tutti coloro i quali hanno avuto qualche difetto, hanno per pena fra l' altre che non lo conoscono punto da sè, e vengono scherniti dall' ombre che stanno loro intorno, e derisi in varie forme; di che hanno tanto dispetto, che si disperano mille volte l' ora. Ad ogni momento qui scendono, per esempio, superbi, intorno a' quali s' affollano l' ombre in calca, e con atti d' umiliazione mostrano ad ogni cenno d' ubbidirgli, gli lusingano con dolci parole, fanno le viste di temer di loro. E che più? giungono a tale, che pongono loro talvolta uno scettro nelle mani e una corona in capo, e gli onorano, quali se fossero principali di tutti. E quando gli veggono gonfiati bene, cominciano a far loro visacci, e ceffi, e mille burle;

di che essi hanno tanta rabbia, che dicono villanie a quanti sono loro dintorno, di che si fanno le risa universali. Vorrei che vedessi quando s'apparecchiano agli avari ricchezze, a' quali par di possedere immensi tesori che svaniscono, quando si mettono in ordine a' divoratori solenni conviti che vanno in aria ed in fumo quando aprono la bocca per mangiare. Credimi che tu non potresti tenere le risa; e tanto più, che a coloro i quali vengono burlati, sembra d'avere ragione; e non conoscono mai i difetti loro, acciecati dalla consuetudine che aveano al mondo.

ULISSE

Ma qual difetto ha Paride quaggiù, che meritasse d'essere da te deriso?

IL VILLANO

Quello ch'egli avea quando le tre Dee rimisero nelle di lui mani il giudizio della loro bellezza, quello ch'egli ebbe quando giudicò Venere superiore all'altre due, e le diede il pomo della Discordia. È qui femminacciolo, come egli era sulla terra. Pensa quante baje e berte gli vengono fatte. Dappoich'egli è sceso quaggiù, egli si crede ancora di aver quella faccia giovanile, e quelle fattezze che nel mondo avea. Bench'egli sia stato più volte beffato, non vuol credere alle altrui

parole. Fu colto più fiate di furto, che si specchiava nell'acque d'Acheronte; ma quel torbido e ingannevole fiume gli rimanda alla vista la sua immagine altrimenti fatta da quella che in effetto è, ond'egli sempre più si conferma a credere che tutti sieno bugiardi; e presta fede maggiore alla sua falsa immaginazione, che a tutte l'ombre. Questa sua fallace opinione è una commedia e uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte l'ombre si sono insieme collegate per fargli nascere mille accidenti amorosi, ne' quali egli se ne va alla fine con le risa di tutti, e non gl'importa punto; sicchè torna da capo dopo finito uno scherno ad avvilupparsi in un altro. Ed egli è un bel vedere, quando gli si dà ad intendere ch'egli è veramente bello e garbato, ed egli si dirizza, e va sopra sè, non ricordandosi che i passini, gli attucci e le occhiatine non convengono più a quegli stinchi, nè a quegli occhi vôti di luce. Di che tu puoi pensare se qui se ne ride gagliardamente. Ma il colmo d'ogni giocondità è allora quando qualche ombra di donna si finge innamorata di lui, la quale quantunque sia ombra e a lui somigliante, pure egli non se ne cura, bastandogli di sentirsi a lodare, e d'udire que' sospiri affet-

tuosi e quelle vezzose parole. Infine l'ombra lo pianta, e si fa uno sghignazzare intorno a lui, che lo fa tutto imbizzarrire.

ULISSE

Odi tu, Paride? Tu hai inteso. Sappi reggerti da qui in poi, e non avrai cagione di tanto sdegno.

IL VILLANO

Credi tu ch'egli si corregga per le mie parole? No; anzi si crede che quanto gli ho detto sia invidia. Non vedi tu come sta ingrognato? Ti par segno quello d'essersi ravveduto della sua pazzia? A me non pare.

ULISSE

Che ne di' tu, o Paride?

PARIDE

Ch'io lascio col malanno te e lui. Che tu se' un astutaccio cattivo, conosciuto da ogni uomo per tale; e che io non debbo affidarmi a te, nè alle tue parole: e che questo villano avvezzo tra le boscaglie e le pecore non può essere stato ammesso dagli Dei a sapere quello che sia la verità più d'un figliuolo di re, qual son io. Sicchè egli avrà le travveggole, e gli debbo parere un altro da quel ch'io sono. Statevi nella malora l'uno e l'altro.

IL VILLANO

Udisti com' egli s' è corretto? In questa guisa s' ingannano anche quaggiù coloro che vissero sopra la terra con qualche difetto. La sola virtù conduce seco la vera intelligenza delle cose anche in questi luoghi sotterranei.

ULISSE

In qual modo esercitasti tu, o villano, la virtù nel mondo? dappoichè non credo che a te fosse nota in una vita così rozza la sua bellissima faccia.

IL VILLANO

E tu di' anche il vero, che non mi fu nota. Io consumai tutta la vita mia cercando colle mie fatiche d' acquistare onoratamente il pane per me e per una certa mia numerosa famigliuola. Questo sol pensiero m' occupava sempre; se qualche frutto mi rimaneva delle fatiche mie che fosse stato più di quello che m' abbisognava, ne facea volentieri parte a chi stava peggio di me; non m' avvidi mai che questo fosse atto di virtù o d' altro; ma assecondava in ciò una certa inclinazione ch' io avea di vedere ognuno contento.

ULISSE

Bene. Non era forse virtù questa?

IL VILLANO

La conobbi di poi. Quando, circondato

dalle lagrime di quella mia povera famigliuola e di certi miei buoni amici, uscii del corpo mio, venni alla riva del fiume Acheronte, non sapendo in qual luogo venissi. Entrai in un battello, guidato da un vecchio nocchiero in compagnia di molte altre persone, le quali si disperavano e piangevano di ritrovarsi quaggiù; mentre ch' io all' incontro non mi sentiva nell' animo verun dolore; anzi piuttosto avea consolazione di vedermi liberato dalle mie lunghe fatiche, d' aver lasciati i miei figliuoli, se non ricchi, almeno ammaestrati nell' arte loro, e capaci di guadagnarsi il pane, com' io già fatto avea. Venni condotto davanti a' giudici d' Averno, i quali veduto in me tutti i segni della passata vita, di cui l' ombra mia portava seco l' impronta, mi domandarono conto dell' opere mie; io lo diedi loro, ed essi le giudicarono ad una voce virtù; onde allora appresi ch' io era stato virtuoso; e fui mandato a sedere ne' boschetti degli Elisj, dove regna un' eterna luce ed una bellissima verdura che non ha mai fine.

ULISSE

Chiunque tu ti sia, mi rallegro d' ogni tuo bene; e ti ringrazio che sii stato meco così lungo tempo per informarmi delle cose di quaggiù.

IL VILLANO

S'altro non ti occorre, io me ne vado alle mie selve.

ULISSE

Sì, va. Addio. Io non so, se dopo così lunghi pensieri e fatiche toccherà a me quel bene ch'è tocco a questo semplice villanello. Ma quest'ombre s'affrettano di bere. Alto, alto. No. Io aspetto Tiresia.

DIALOGO II.

ULISSE E ZETO

ULISSE

Quest'ombra è più di tutte l'altre importuna. Sta ferma. Qui non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia tebano.

ZETO

Tiresia tebano? Poco può indugiare ancora; io l'ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch'io di Tebe.

ULISSE

Tu lo dei dunque conoscere, dappoichè sei d'una stessa patria.

ZETO

Fa tuo conto ch'egli è qui l'ombra di ch'io fo più conto che di tutte l'altre.

ULISSE

Qualche cagione ci dev' essere, dappoichè tu l' ami cotanto. Avrei caro d' intenderla.

ZETO

Egli è il migliore, il più saggio e il più prudente indovino che fosse mai. Eccoti la cagione dell' affetto mio.

ULISSE

E hai tu bisogno d' indovini anche in questa seconda vita?

ZETO

Ben sai che sì. E non credere ch' io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi prima preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di qua ancora, quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l' avvenire e prevede quello che dev' essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE

(Costui dev' essere stato un bell' umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl' indovini, e avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere come t' è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO

Che credi tu, che non ci sieno altri indovini, che quelli che favellano? A molte co-

se, fuorchè agli uomini, hanno conceduto gli Dei la facoltà d'avvisare altrui di quello che dee avvenire. Basta l'intendere. Io m'era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a me, leggeva quello che mi dovea accadere, come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io v'usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

ULISSE

Io ti prego, o cortese ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arricchisti la tua mente con tanta fatica.

ZETO

Volentieri, anzi ti sono obbligato che tu me le domandi. Perchè tu dei sapere che alcuno era nella patria mia il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo, io non mi lasciai sfuggire dalla mente invano alcuno de' sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo che m'occupava tutta una intera giornata a studiare quello di che m'e-

ra sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch' io non avea a ragionare quel giorno con maschi, e un altro con femmine; ch' io dovea star a sedere un altro giorno fino al tramontar del sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all'uscir di casa piuttosto un uomo che un altro, il mettere fuori dell'uscio il piede sinistro piuttosto che il destro; e mille altre cose d'importanza che da tutti gli uomini sono tenute per bagattelluzze, e forse per nulla.

ULISSE

Sicchè infine tu non avrai errato giammai nell' opere tue, e sarai stato il più avveduto e il più sapiente uomo di Tebe.

ZETO

Ben sai che fu così. E quando si seppe infine la mia perizia, avea un concorso a casa mia che parea una fiera. Io era il consigliere di tutti gl' innamorati e delle innamorate del paese, di tutti i giuocatori, di qualunque uomo intraprendeva un viaggio. E comechè

alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, e a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto che era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studi miei e delle mie osservazioni.

ULISSE

E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

ZETO

Quella fu la sola volta ch'io m'ingannai; perchè avendo fatto lietissimo sogno, e pronosticando da quello che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale per essere caduto in una calamità, dopo d'essere stato assicurato da me d'una gran fortuna, chiamandomi ribaldo e truffatore, mi diede tale d'un legno sopra il capo, che m'uccise.

ULISSE

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine; e conosco che tu sei qui pazzo, quanto fosti in Tebe; e però va, ch'io ho perduto troppo tempo con un'ombra la quale ha portato seco una pazzia così grande dall'altro mondo.

L' OSSERVATORE

Può ognuno immaginare da sè, che dinanzi ad Ulisse apparì finalmente l' ombra di Tiresia indovino, il quale l' ammaestrò di molte cose intorno al rivedere Itaca patria sua. Chi avesse voglia di sapere quello che gli dicesse particolarmente, può leggere il libro XI dell' Odissea d' Omero, dov' è la materia lungamente dichiarata. Io non ho voluto qui narrarla, contenendo essa cose antichissime e lontane dalle moderne cogitazioni; sicchè m' è paruto meglio di lasciar andare Ulisse a casa sua senza dirne altro, piuttosto che ragionare di faccende rancide, che non importerebbero a noi un fil di paglia. In iscambio d' un dialogo fra Ulisse e Tiresia, chiuderò con uno che mi fu mandato stamattina dal Librajo, avuto da lui con due Maschere donna e uomo. Ragionarono seco jersera, e un valentuomo, ritrovatosi quivi presente, lo dettò subito, e lo mandò a me, acciocchè ne lo ricopiassi e facessi pubblicare.

DIALOGO

MASCHERA DONNA, MASCHERA UOMO, E PAOLO COLOMBANI

MASCHERA UOMO

Mettete pur dentro la faccia dal finestrino, e chiudetelo, ch'entriamo nella bottega.

PAOLO

Signore, io le sarò obbligato. È un'aria così sottile, che fende il capo a me; ed ella starà meglio in bottega.

MASCHERA UOMO

Ho letto i passati fogli, e veduto una novità di quattro Osservatori; non m'è dispiaciuta, vengo ad associarmi fra' comperatori. L'associazione è come quella dell'anno passato?

MASCHERA DONNA

Quando si tratta di spendere in libri, questo mio buon compagno vi corre come la capra al sale. Io non so qual piacere voi abbiate di comperare tutte queste ciance ch'escono fuori di giorno in giorno.

MASCHERA UOMO

Piacere grandissimo, signora, e avrei caro che uscissero più fogli al dì per acquistargli tutti. Fo conversazione con uomini che non conosco, sento come la pensano; talvolta

mi fanno ridere, tal altra riflettere, e quando anche dispetto, tutte cose che mi tengono l'animo in movimento, e non mi lasciano dormire o pensare a cose che mi darebbero fastidio, se mi ritrovassi solo, e senza la vostra gentilissima compagnia, la quale m'è sì grata che in effetto mi dimentico tutte le cose del mondo.

MASCHERA DONNA

Oh sì! gentilezze di lingua n'abbiamo in abbondanza: ma intanto io ci giuoco che s'io volessi sviarvi dal comperare questi fogli, non farei nulla, e gli vorreste avere ad ogni costo.

PAOLO

Di grazia, signora mia, la prego, non tenti di farmi questo danno. Perchè sviarlo? E perchè vorrà ella essere quella donna che mostri d'abborrire tanto questi fogli, quando tante altre gli hanno cari? Non creda già ch'io le dica ora una bugia. Vuol ella vederne la prova? La prego, si degni di dare un'occhiata a questo libro, in cui sono registrati i nomi degli associati. Ecco qua. Leggiamo piano, che chi passa non oda i fatti nostri... Non sono forse questi cotanti nomi ch'ella ha qui veduti, quelli di molte nobilissime e splendide donne di Venezia? ed eccone qua molte altre di forestiere ancora... Queste non solo

damano d'avere i fogli, ma sono le prime a onorare co' nomi loro il mio quaderno; e io le metto sempre in fronte a tutti gli altri associati, chiamandomi fortunato ch'esse dieno tanto pregio ed onore alla bottega mia. E ho udito più volte l'Osservatore a consolarsi che le sue scritture ritrovino quella grazia e quel favore che non ritroverebbe mai la sua persona, se fosse veduto e conosciuto. Vegga ora questo nuovo quaderno. Ecco qua. Questi sono pure i nomi di varie signore che sono state le prime a notarsi anche per tutto l'anno che verrà, e vogliono gli Osservatori. Perchè dunque ella, che ha tanto garbo e grazia, ed è una così gentile mascheretta, vorrà stornare qui il signore dal suo proposito? Anzi perchè non vorrà ella medesima associarsi?

MASCHERA DONNA

Che zingano! Com'egli sa bene toccare quelle corde che sono le più atte a persuadere! Via su, che s'ha a spendere in questi fogli?

MASCHERA UOMO

Ah ah ah!

MASCHERA DONNA

Di che ridete?

MASCHERA UOMO

Mi consolo a vedere la vostra docilità, e che così tosto vi siate cambiata di parere. Ma non importa che facciate questa spesa. Non posso io forse servirvi de' miei?

MASCHERA DONNA

Non signore, vi sono obbligata. Gli voglio miei affatto. Voglio potergli lacerare, ardere e gittar via a mia volontà, senza averne a render conto a chicchessia, quando non mi piacciono.

MASCHERA UOMO

Se gli togliete per farne strazio, lasciategli.

MASCHERA DONNA

Non gli tolgo già io per farne strazio: ma dicovi bene, che se mai avverrà che io ritrovi in essi indizio veruno che gli scrittori si facciano beffe delle femmine, gli darò al fuoco. So che in quelli del passato anno vi fu qualche cosetta che diede biasimo al sesso nostro, e questo non lo potrei comportare.

PAOLO

In verità, io le posso giurare che l'autore non ebbe mai tale intenzione, essendo sempre stato suo stabilimento principale il non offendere chicchessia, e specialmente le donne; ma ella sa che le cose pubbliche vanno soggette a diverse interpretazioni; e ogni uomo inter-

preta o bene, o male, secondo il suo cervello.

MASCHERA DONNA

Orsù sbrighiamoci: come s' ha a fare per associarsi?

PAOLO

Mi favorisca del suo riverito nome.

MASCHERA DONNA

Qua, all' orecchio ...

PAOLO

Benissimo. Eccolo scritto.

MASCHERA DONNA

Che s' ha a pagare?

PAOLO

Gli osservatori usciranno pel corso d' un anno. Pagansi per tutto questo tempo, come nell' anno scorso, ventidue lire; e si può pagare di sei in sei mesi anticipatamente, o di tre in tre ancora, come meglio accomodasse all' associato.

MASCHERA DONNA

Sbrighiamoci di tutto l' anno. Eccovi le ventidue lire. Come ho a fare a mandare a prendere i fogli?

PAOLO

Non importa ch' ella si dia questa briga. Uno n' esce il mercoledì, e l' altro il sabato: le saranno portati alla propria sua casa. Il suo nome m' ha insegnato dov' ella abita, non avrà altro pensiero.

MASCHERA DONNA

E quando uscirà il primo alla luce?

PAOLO

Mercoledì prossimo. Ed avrà il titolo di *Osservatori Veneti*, come è stato annunziato ne' passati fogli.

MASCHERA UOMO

Notate anche il nome mio: voi lo sapete. Eccovi i danari per un anno.

PAOLO

Benissimo. Ecco fatto. Obbligatissimo a' loro favori.

MASCHERA DONNA

Oh! addio, galantuomo, che a forza di lingua m'avete fatto fare a vostro modo. Tenetevi bene in mente i nostri patti, e dite a cotesti vostri scrittori, che non dicano male delle donne.

PAOLO

Sì, signora, lo farò: ma mi creda che sono anch'essi di questo parere.

MASCHERA UOMO

Addio, Paolo.

MASCHERA DONNA

Paolo, addio.

PAOLO

Servidore umilissimo alle signore Maschere.

GL'INGEGNI

DIALOGO

OMERO E RICAMATRICE

OMERO

Insegnami, o divina Musa, in qual modo io possa esercitare la pazienza in questi cupi e nuvolosi fondi sotterranei. È egli possibile che tu, o Dea, la quale m'ammaestrasti a comporre due così lunghi poemi, non sappia ora mandare all'animo mio tanta sofferenza, ch'io possa senza collera ascoltare questa vilissima donnicciuola, la quale sempre m'assedia le calcagna, e vuol far paragone dell'attività sua con la mia? Io so pure che le sue non sono altro che ciance, delle quali dovrei far quel conto che si suol fare d'un fischio del vento, o del ronzare delle mosche; e pure con tutto ciò non so patire di vedermela sempre a'fianchi, e di sentirla a borbottare. Qual così grave demerito è stato il mio costassù nel mondo, ch'io debba avere quaggiù questa mosca canina, questa mignatta, questa ventosa appiccata sempre alla pelle?

RICAMATRICE

Cantore dell'ira d'Achille e della pruden-

za d'Ulisse, se le parole mie ti vengono a noja, questa è colpa tua. Tu arrecasti di qua quella medesima superbia che avevi su nel mondo; e di qua i vizj debbono essere sbanditi. Tu facesti così grande stima del tuo ingegno in vita, ch'egli ti parea che tutti gli altri umani capi fossero pieni di vento. Tuo danno. Egli si vuol credere che anche il prossimo abbia cervello. Tu non avresti dato il tuo per quello di Minerva: tanto ti pareva di sapere, per certe poche parole che potesti accozzare insieme con un poco più d'armonia che gli altri Greci. Ogni uomo ha l'intelletto suo. E se tutti non fanno poemi, fanno però altro: e ogni cosa nel genere suo richiede tanta sapienza, quanta l'Iliade e l'Odissea, delle quali avevi tanta boria. Questo è l'errore che si punisce di qua in te con la mia perpetua persecuzione.

OMERO

O rettore degl'immensi spazj dell'Olimpo, o Nettuno scuotitore della terra, quanto è egli vero che voi siete migliori Dii di questi che regnano negli abissi! Che certo questo travaglio che qui ora m'è dato, da altro non può procedere, che dalla malignità degli abitatori di questi luoghi.

RICAMATRICE

Empio, bestemmiatore. Gorgogliati queste tue strane parole nella gola, e non fare almeno ch'altri le oda. Quanto sarebbe il meglio che tu confessassi il vero, che, ritenendo la tua prima superbia, stimolare sempre più la collera delle Deità degli abissi. Tu sei tu pure quel medesimo che in tanti luoghi de' tuoi poemi divulgasti la grandezza di questi Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore di Acheronte e di Cocito: e ora perchè se' tu così divenuto diverso da te medesimo, che incolpi coloro i quali furono cotanto dalla tua lingua esaltati? Che direbbe la Grecia ora del fatto tuo, la quale trasse i principj di tanti suoi riti dalle tue canzoni, s'ella t'udisse al presente a cantare la palinodia? Ella direbbe che, standoti al piano, confortavi i cani alla erta, e che in fatti eri un altro che in parole. Ma così va. Ognuno è buono a fare sentenze; ma con l'opera le distrugge.

OMERO

Ma infine infine posso io sapere quello che tu voglia da me, per avere una volta pace teco; e acciocchè quella tua mobile, anzi maladetta lingua stia cheta? Di' su, che s'ha a fare?

RICAMATRICE

Tu hai a confessare che l' ingegno tuo nel mondo non fu punto superiore al mio. Quando avrai proferita questa verità di cuore, io tacerò, e me n' andrò a' fatti miei.

OMERO

Con tutto che la rabbia mi roda, non posso fare a meno di non ridere. Io avrò con tanta varietà di battaglia e d'accidenti condotto Ettore a morire per man d'Achille, e guidato per così lunghi viaggi e per tante maraviglie Ulisse nel suo regno, per confessare al presente che una femminetta, una ricamatrice ha avuto intelletto uguale al mio? Oh! va, ti prego, va, non dire queste pazzie.

RICAMATRICE

S'io avessi la superbia tua, potrei anch'io così bene, come tu fai, esaltarmi e vantarmi, che l' intelletto d' una ricamatrice vale molto più di quello d' Omero; ma l' animo mio fu sempre temperato e più ragionevole del tuo: e comechè fossi nell' arte mia peritissima, quanto fossi tu nella tua, io l' esercitai però sempre con quella modestia che si richiede a chi riconosce d' avere una testa uguale a tutte l'altre.

OMERO

Sì, che tu avrai, per passare un panno od

una tela con gli aghi e con le sete di più colori, studiato quant'io per comporre due poemi.

RICAMATRICE

Vorresti forse dire ch'io avessi studiato meno, e ch'io mi fossi concentrata manco nelle mie meditazioni che nelle tue?

OMERO

Orsù, vegnamo a' ferri, perch'io non potrei aver teco pazienza.

RICAMATRICE

Vedi ch'io voglio anche cederti il luogo. Parla tu primo; e di' quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poèta.

OMERO

In primo luogo, poichè pure ti debbo render conto a forza de' fatti miei, io conobbi che, per essere ottimo poeta, io dovea essere un buon imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a stùdiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra, monti e mare, e tutte quelle varietà che mi s'offerivano agli occhi con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte per così dire, col pensiero, e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all'occorrenza ne' ver-

sì miei. Innalzai oltre a ciò l'animo alle cose intellettive, e penetrai con l'ingegno fin sopra gl'infiniti spazj de' cieli, e m'aggirai fra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastarono tutte queste meditazioni, e altre molte che ora sarebbe lungo a dirle, che mi diedi ancora al meditare que' modi, co' quali dovessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali m'uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose e quasi palpabili. Credi tu che una ricamatrice possa mai affaticarsi tanto, nè così lungamente?

RICAMATRICE

Fino a qui però non hai detto cosa ch'io non abbia io medesima meditata nell'arte mia. Perchè non sì tosto mi diedi anch'io ad essa, che conobbi che, per essere ottima ricamatrice, io dovea essere imitatrice perfetta. Per la qual cosa diedi principio dall'esaminare con diligenza tutto quello che mi cadeva sotto gli occhi, e non grossolanamente, come tu facevi; il quale quando avevi veduta una quercia, non sapevi di più, se non che l'era verde e bene a fondo colle radici; ma minutamente guardava le quasi invisibili e diverse tinte del verde d'una sola foglia, e i tortuo-

si rami di quanti colori erano, e i loro nodi, e s'erano nudi o vestiti di moscolo. Nè solamente meditava io la terra ed i monti, ma i più menomi fiorellini che quivi spuntano, e i frutti, e altre migliaja di cose, che non finirei mai, se tutte dir le volessi. Quanto è alle passioni degli uomini, io le studiai quanto tu, e più ancora, imperciocchè io studiai insieme quelle delle donne, delle quali tu parlasti poco e di rado ne' poemi tuoi. Perchè se tu studiasti le passioni per dipingerle, e io le meditai per conoscere quello che piaceva o non piaceva a' capricci universali.. Quanto è agli Dei, egli è il vero che non ebbi ardimento di voler penetrare coll'intelletto mio ne' fatti loro, che non possono mai da noi altri vilissimi abitatori della terra essere conosciuti; ma in quello scambio venerandogli con puro cuore e con mente dinanzi a loro umiliata, io gli pregava che prosperamente assecondassero l'opere mie. Nel che, credimi, Omero, io l'intesi molto meglio di te, il quale, volendo favellare di quello che ad ogni modo non è cosa da terreni intelletti, dicesti i maggiori farfalloni del mondo, e facesti fare agli Dei di quelle cose che putirebbero se le facessero gli uomini anche tristi. E se non fossero certi dottori sottili che traggo-

no all'allegoria i tuoi superlativi errori, credimi che non avresti più lode sopra la terra. Quelle meditazioni infine che tu facesti intorno allo stile, io le feci intorno allo sciegliere i varj colori delle sete, acciocchè spiccassero il più naturalmente che fosse possibile i miei fiori, le foglie e i rami ch'io intrecciava sul telajo con l'ago. Sicchè vedi che tanto costa ad un capo il ricamare, quanto ad un altro il fare poemi.

OMERO

Egli si vede però che le genti fanno maggior onore alle opere mie, che alle tue: imperocchè delle mie, dopo tanti anni che io non sono più in vita, si fa ancora grandissimo conto, e delle tue non si sa che sieno state al mondo.

RICAMATRICE

Anche in questo siamo del pari, benchè tu non lo creda. La diversità sta nella materia di cui ci siamo serviti tu ed io per colorirvi sopra le nostre intenzioni. I libri sono più tardi rosi da'tarli, che i panni e le tele. Se gli studianti dell'antichità potessero oggidì ritrovare un cencio ricamato dalle mie mani, credi tu che non vi facessero sopra tante chiose e comenti, quanti ne furono fatti alla tua Iliade e all'Odissea? e direbbero tante pazzie

del mio cencio, quante n'hanno dette e ne diranno delle tue opere. E credi tu, quando io vivea, che non avessi chi mi rubacchiasse i miei disegni e i ricami miei, come hanno a te rubacchiati i tuoi poemi? E se tu hai trovati copiatori di quelli, credi tu che se i panni e le tele da me ricamate fossero durati parecchi anni dopo la mia morte, non avessero ritrovato chi gli avesse ricopiati? Ma sai che è? I libri tuoi si riposero in armadj, vi stettero custoditi, poche mani gli travagliarono; laddove i panni miei quanto più erano belli, tanto più erano adoperati, portati da luogo a luogo, e finalmente a' rigattieri venduti e rivenduti da loro, tanto che, se fossero stati di ferro, si sarebbero logorati.

OMERO

Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato come se fossi vivo ancora, e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

RICAMATRICE

E però vedi il gran vantaggio che n' hai. Questo grande onore ti fa quaggiù ancora insuperbire, e ti rende insofferibile a' giudici di questo luogo. Degli agi che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando

d'uno in altro paese come uno zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co'lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia; e mentre che tu cieco cantavi per le piazze, allettando gli orecchi de' Greci con le adulazioni, ed empiendogli di superbia e d'astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava, forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

OMERO

Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

RICAMATRICE

Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

OMERO

Ma i poemi miei sono per le mani de' letterati.

RICAMATRICE

Ma, finch'io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

OMERO

Oh! va, ch'io non posso più sofferirti.

RICAMATRICE

Anzi mi dei sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

OMERO

Mi vieni tu dietro ancora?

RICAMATRICE

Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l' Iliade e l'Odissea co' miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

DIALOGO

IPPOCRATE E CARONTE.

IPPOCRATE

Oh! oh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire che tu se' così trafelato e ansante?

CARONTE

Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua; e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch'io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Approda di qua, approda di là giorno e notte, io non ho più braccia,

nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da' calli. Qui fra il dito grosso e l'indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che, a caricare così spesso la barca, io non ho tempo da ristopparla, nè da impeciarla, sicchè per migliaja di spilli l'acqua d'Acheronte v'entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure un gran vitupero che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi.

IPPOCRATE

Caronte, ho compassione del fatto tuo; ma ad ogni modo non saprei che fare per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confortati, che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo, e vedrai che fra poco tu non avrai a fare tant'opera, quanta n'hai fatta fino al presente.

CARONTE

Ognuno mi conforta con aglietti, e intanto io sono senza fiato. Poi credi tu ch'io presti punto di fede a' pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo che tu se' venuto quaggiù. Oh! quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e

si querelavano che l'erano uscite fuori delle polpe, mentre che tu avevi predetto loro la vicina salute? Sappi ch' io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell' arte di lui. Infine tu ci venisti; io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero: io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

IPPOCRATE

Di queste faccende tu n'avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dei però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

CARONTE

Chi n'avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà, dove non bazzicano i discepoli che tu hai lasciati, l'ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza, che per altro. I villaggi, i boschi e le capanne de' pastori non mandano quelle torme d'ombre alla nostra palude che ci vengono dalle castella, dalle città e da' più frequentati borghi, dove si studiano le bat-

tute de' polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza che tu vorresti darmi ad intendere.

IPPOCRATE

Buono! Io non t'ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che, se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo in cui viveano ad una forma; dalla quale nascevano alcune infermità che secondo il tenore della vita procedevano. Che so io quante novità debbono accadere in migliaja d'anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre, come si faceva ai tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizj? Che per tutt'i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da quelle d'oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui, ne' muscoli, nei nervi, nell'ossa e nelle viscere degli uomini?

CARONTE

L'ufizio mio non è di prevedere tante co-

se; ma dicoti solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

IPPOCRATE

Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda, ma di' piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti s' erano ostinate a credere ch'io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch'io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno; e però s'io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo e un tristo uomo che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che, perduto il concetto che aveano di me, mi stimavano ignorante; ond' io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, m'affrettava a compiacere l' infermo, i congiunti e gli amici, da' quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond'io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch' era accaduto; un

parlare, come chi dicesse da due manichi, che si poteva prendere infine tanto dall' uno, quanto dall'altro. Oltre di che m'affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un'altra ragione. Imperocchè tu dei sapere che, passati alquanti giorni d'una infermità, egli è una usanza in Grecia che si sogliono chiamare varie persone dell'arte nostra, acciocchè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa; ond'io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa, chi un'altra, per non lasciar loro luogo e campo a' suggerimenti, e mostrare che l' intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato, ne' primi giorni della malattia, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue allo infermo dalle braccia, da' piedi, e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch' io avea fatto quanto dettava l'arte, e che se l'infermo moriva, era suo danno. Sicchè infine io n' acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

CARONTE

E intanto s'accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

IPPOCRATE

Che volevi tu ch'io facessi? Ogni uomo pensa a' casi suoi. S'io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno che fosse venuto per me; là dove a quel modo io venni fin da're e da'principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi tanta è la fama ch'io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti, che ne sarà empiuto il mondo.

CARONTE

Comenti? Perchè? Non hai tu forse scritti chiari i pensamenti tuoi, sicchè ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi d'una dottrina la più di tutte l'altre necessaria alla conservazione dell'umana spezie, almen che sia tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

IPPOCRATE

Scrivere con evidenza si possono quelle cose che s'intendono. Io ho quasi ogni cosa scritta co' due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico e chi l'altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra' quali

sarà sempre il mio nome, e risonerà dall'un partito e dall' altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l' immortalità mia sempre verde.

CARONTE

E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

IPPOCRATE

Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello infermare, e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia, e non credere perciò che ingojassi nè pillole, nè lattovari, come gli faceva ingojare ad altrui.

CARONTE

Tu facevi dunque dell' arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

IPPOCRATE

Io non ebbi per me altri speziali che la quiete e il mangiare parcamente. Non sì tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall' intemperie dell' aria,

e dall' esercizio della gola, e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea fare di me; temendo sempre, s' io avessi fatto altrimenti, d' andare contro alle leggi sue, e d' interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l' indovinai sempre, fino a quell' ultimo giorno in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

CARONTE

E io credetti allora che mancando tu sulla terra, non dovessero più fioccare tante ombre quaggiù, quanto prima. Vedi granchio ch' io avea preso!

IPPOCRATE

Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi che molto maggiore l' hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

CARONTE

Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente d' essere ritornato di miglior umore di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

IPPOCRATE

Sì, va, e voga.

Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occh ie 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.

DANTE, Purgat. X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA PITTORE

ARISTOFANE

Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie ajutarmi; e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume che non potrei avere da me solo.

IL MANTEGNA

Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, ond'è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, che tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

ARISTOFANE

Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

Amatissimo Figliuolo

« Tu avesti sempre uno squisito sapore
« nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo in

« cui facesti con sì bella e nuova invenzione
« discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco, a fare un' egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici d' Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma l' uno fu greco, e l' altro inglese, e la mia intenzione si è che quello che tu rimanderai, sia italiano, volendo io che l' Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più al caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch' io odo quassù, mi hanno così conturbato e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l' arte mia sia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, néi, ghirlande di fiori, mazzolini d' erbe e altre chiappolerie da fanciulli, e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de' quali ho sì pieni gli orecchi, che n' ho

« intronato l'intelletto . Alcuni fanno una
« gargagliata di materie di nessuna importan-
« za , tirate in alto con le carrucole di certi
« paroloni che non hanno altro che suono e
« romore , i quali tolti via dall' argomento ,
« ne rimane una cesta d'ossicini senza midol-
« lo, ch' io non so come poteano starsi l'uno
« all' altro congiunti; anzi una nebbia leggie-
« rissima che se ne va in aria. La somma è,
« ch' io sono stordita e quasi impazzata , nè
« da me certamente sono più atta a giudica-
« re il bene e il male. Quanto io ancora co-
« nosco, si è che a questo modo l'Italia non
« si fa più onore appetto all' altre nazioni : e
« quello di che ti maraviglierai grandemen-
« te, si è che nella Germania , in que' fred-
« di e rigidi climi , dove gl' impetuosi venti
« soffiano continue procelle e nuvole che ro-
« vesciano nevi e pruine , si sono oggidì in-
« nalzati gl' ingegni , e hanno adattato quel
« loro faticoso idioma alle dolcezze dell' arte
« mia, sicchè escono prelibati poemi, i qua-
« li vengono dall' altre nazioni ne' loro lin-
« guaggi trasferiti. Io non posso dimenticar-
« mi di quel grande amore che portai sem-
« pre all' Italia, dalla quale venni per lungo
« tempo onorata; e mi duole grandemente di
« vedere che le Muse a poco a poco l'abban-

« donano, e se ne vanno ad abitare fra le al-
« tissime montagne settentrionali, scherzan-
« do più volentieri per tutto altrove, che
« ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea
« già che avessero posta la sede loro. Fratel
« mio, mi ti raccomando: fa elezione costag-
« giù a tuo piacere d'alcuno; esamina un
« certo antico Dante, un certo meno antico
« Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tas-
« so, che furono già colonne dell' arte mia.
« Pensa qual d'essi potesse giovar meglio al-
« la mia intenzione. Bilancia, misura, e fa
« quello che credi il meglio. Mi ti raccoman-
« do. Addio ».

IL MANTEGNA

Poesia, fratel mio, in questa così lunga lèttera t'ha dato una gran faccenda.

ARISTOFANE

Egli è appunto per questo ch'io ti dimando in ciò l' opera tua.

IL MANTEGNA

Buono! Fui fors'io poeta?

ARISTOFANE

No, ma tu fosti pittore, e sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della poesia, sorella carnale della tua arte.

IL MANTEGNA

Oh! questo vorrei io ben sapere che un pittore fosse obbligato ad essere poeta.

ARISTOFANE

Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti e quali i non buoni.

IL MANTEGNA

In qual forma?

ARISTOFANE

In questa. Odimi; e rispondi. Quali cose dipingevi tu quando eri al mondo?

IL MANTEGNA

Tutte quelle che mi cadevano sotto agli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

ARISTOFANE

E donde traevi tu tutte queste cose?

IL MANTEGNA

Da natura, dov'io le vedea.

ARISTOFANE

E con quale artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

IL MANTEGNA

Stemperava certi colori principali, e di poi gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello c' hai udito.

ARISTOFANE

E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse immagini che tu solevi; se non che in iscambio dell'accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell'abbiccì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi d'aver mai letto Dante?

IL MANTEGNA

Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

ARISTOFANE

Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui, secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

IL MANTEGNA

Lasciami un poco rientrare in me medesimo, sicchè concentrato ne' pensieri miei io stia così un pochetto rugumando ed esaminando da me a me.

ARISTOFANE

Sì: fa pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti se tu dipingessi. Ah! ah! tu ag-

grotti le ciglia, e pigni il viso in fuori! Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

IL MANTEGNA

Aristofane, io ti ringrazio di cuore: tu m'hai fatto avvedere di cosa della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore! Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia.

ARISTOFANE

Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

IL MANTEGNA

Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, immaginasse di spiccarsi dal mondo in cui viveva, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio, e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoich'egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio

d'uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini; costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificar le sue pitture; sì che tutto è movimento e vita.

ARISTOFANE

Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

IL MANTEGNA

Che vuoi tu ch' io dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, volea seguirla: lussuria, superbia, avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj, e divenire virtuoso?

ARISTOFANE

Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

IL MANTEGNA

E tuttavia di questa materia semplice e

morale egli si formò l' invenzione d' un quadro di strade, di selve, di monte e d'animali così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di sole che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la lussuria è una lonza, la superbia un lione, l' avarizia una lupa, la ragione Virgilio. Vedi quadro ch' è questo! Com' è tutto animato! Immaginalo: due figure d' uomini vivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro che con atto di cortesia gli promette ajuto, uno splendore di sole che un dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch' io non t' ho detto a mezzo la sostanza d' esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie, e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

ARISTOFANE

A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta

quel cervello ch' ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo e attitudini varie e piene di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere se tu leggessi le mie commedie; ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec' io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

IL MANTEGNA

Dimmelo, e io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

ARISTOFANE

Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste che se ne vanno tutte in fantasia ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli co' quali vestono tutti quegli oggetti che s' appresentano innanzi a loro; i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno, e toccano più gagliardamente l' animo degli ascoltatori. Essendo egli certo che molto più di movimento, di vita e d' azione può ricevere una figura corporea dall' imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto

sieno belle ed ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui il quale non avrà tale fantasia, e così atta a ridurgli a corpi dinanzi tutte le sue intensioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi. La fantasia di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via che fu calcata da' maggiori poeti, i quali, seguendo il principio da me detto, diedero membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l' armonia de' versi confortare l' orecchio, se essa descriverà le limpide acque d' un fiume che scorre, o il soffio de' venti che mormora tra le selve; ma darà bene altro diletto la pittura d'una Najade appoggiatasi all' urna, dond'escono l' acque di quel fiume, e d' Eolo che, spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di Genj o Demonj mettano sossopra il mondo co' soffj loro. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

IL MANTEGNA

Sì, fu; e tu di' bene. Nelle sue mani ogni

cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare, si è che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti le cose sue essere più presto scolpite, che dipinte.

ARISTOFANE

Quanto è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

IL MANTEGNA

Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, d'acque e d'altre coselline scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero che le voci usate da lui sono oggidì antiche, ma non lo erano a' tempi suoi, ne' quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

ARISTOFANE

Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE I.

DIALOGHI NELL' ISOLA DI CIRCE

PARTE II.